DISCORSO

DEL

SIG. D. GIACOMO ANTONIO DEL MONACO.

Indrizzato a modo di LETTERA

AL REVERENDISS. SIG.

D. CARLO DANIO

ARCIPRETE DI SAPONARA.

In cui si pruova contro al REV. SIGNOR

D. NICOLO' FALCONE

DA

CALUNNIA DEL CULTO ASININO

imputato agli antichi Cristiani.

S'illustra un luogo di Tertulliano, e ragionasi dell'antichità delle Sacre Immagini contra i Settarj.

IN NAPOLI M.DCC.XV.
Nella nuova Stamparia, vicino la Parrocchial Chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene, per lo Stampatore Nicolò Naso.

Con licenza de' Superiori.

AVVISO A CHI LEGGE.

LA Stampa di questo pregiatissimo discorso non è stato esente dalla comune disgrazia delle Stampe di tutte l'altre Opere egregie; cioè che coloro, i quali han cura della correzione, rapiti dalle cose, che vi si contengono, facilmente lasciano scorrere un qualche errore. Pertanto egli è avvenuto, che alcuni in questa Opera sene incontrino, la nota de' quali si esibisce in questo luogo a chi legge, per ammendargli. Soprattutto que'due si bramano corretti, che seco portano una troppo grave alterazione delle cose. Uno de' quali è alla *pag.*14. *lin.*8. *Medesimi*, in vece di *Moderni*: l'altro alla *pag.*128. *lin.*2. e replicato alla *pag.*129. *lin.*4. *Primo*, in vece d'*Ottavo*. Gli altri meno notabili sono i seguenti. *Pag.*10. *lin.*8. *Studio* leggasi *Audio*. *Pag.*11. *lin.*20. *Facilità*, leggasi *Facilità*. *Pag.*35. *lin.*2. *Sicura*, leggasi *Scevera*. *Pag.*82. *lin.*16. *Ed in esse una*, leggasi *Ed in esse con una*. *Pag.*88. *lin.*7. *Da quello*, leggasi *Da quel*. *Pag.*108. *lin.*4. *Oprta*, leggasi *Porta*. *Pag.*114. *lin.*11. *Sacri*, leggasi *Sacre*. *Pag.*123. *lin.*2. *Albaspinco*, leggasi *Albaspineo*. *Pag.*130. *lin.*18. *Crocefis*, leggasi *Crocefissi*. *Pag.*140. *lin.*17. *S.Episano*, leggasi *S.Episanio*. *Pag.*147. *lin.*1. *E*, leggasi *E'*. *Pag.*162. *lin.ult.* *Ed*, leggasi *E di*. *Pag.*164. *lin.*6. *Cruci*, leggasi *Crucis*. *Pag.*164. *lin.*17. in luogo del semplice . vi si collochi !. *Pag.*165. *lin.*12. *Particolari*, leggasi *Particolari*. *Pag.*165. *lin.*20. *Imperatorem*, leggasi *Imperator*. *Pag.*168. *lin.ult.* *O egli*, leggasi *Se egli*.

INDICE

Delle Materie.

Si

Vi-

Visa relatione D. Canonici de Duce, Imprimatur. Neapoli 6. Julii 1715.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. Petrus Marcus Gyptius Can. Deput.

Concordat cum suo originali. Neapoli hac die 7. Augusti 1715.

Januarius Fortunatus.

Publicetur. Neapoli 7. Augusti 1715.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. Petrus Marcus Gyptius Can. Deput.

Rev. P. Sebastianus Pauli videat, & in scriptis referat.

GASCON REG. GAETA REG. MIRO REG.
MAZZACCARA REG. ULLOA REG.

Provisum per S.E. 17. Octob. 1714.
Mastellonus.

EXCELLENTISS. PRINCEPS

LIbrum inscriptum; *Lettera del Sig. D. Giacomo Antonio del Monaco al Reverendiss. Arciprete D. Carlo Danio, &c.* Jussu Excellentiæ Vestræ perlegi, nihilque in eo deprehendi, quod bonis moribus, aut Regiæ jurisdictioni adversetur. Quinimmò, cum pium & eruditum animadverterim, publicis typis dignum censeo; ut ad Ecclesiasticæ Historiæ studium ex-

expeditior ſit aditus, ac errores, quibus à nonnullis inſpergitur, doctiſſimo Authore præbente facem, minori negocio caveantur. E noſtro Collegio S. Mariæ in Porticu, in Burgo Plagæ, die 29. Octob. 1714.

Excell. Veſtræ.

Obſequentiſs. & addictiſs. Famulus
Sebaſtianus Pauli.

Viſa ſupradicta relatione, Imprimatur; verùm in publicatione ſervetur Reg. Pragmat.

GASCON REG. GAETA REG. MIRO REG.
MAZZACCARA REG. ULLOA REG.

Proviſum per S. E. 29. Octob. 1714.
Maſtellonus.

PRE.

PREFAZIONE

DI

SEBASTIANO PAULI

De' Cherici Regolari della Madre di DIO.

'Uso di non lasciare uscir fuori un Libro, se taluno diverso dall' Autore *non occupa il primo con una Lettera e gli occhj, e la mente di chi vuol leggere; fu forse e senza forse lodevole sul principio, perchè diretto ad istruire il* Lettore *in qualche cosa o necessaria, o con-*

cernente molto la materia, che imprendevasi a maneggiare. Ma presto avvenne, come pe'l più in tutte le umane cose suole avvenire, che discostatasi una tal costumanza dal suo vero fine, e' parve che servisse poi di mantello a qualche vanagloria degli Scrittori. Ben non s'avvede d'una assai chiara cosa chi non iscorge ciò in tante lettere poste in fronte de' libri, per informarci di alcune prerogative dell' Autore, *senza la notizia delle quali pur poteano essi leggersi ed intendersi. Forse furono queste sostituite a quella* raccolta *di* Sonetti, Epigrammi, Madrigali *e simili, cose che nel trascorso secolo servivano di spaventosa vanguardia ad un libretto di pochi fogli, e spesse volte di minor sugo.*

Se io intanto uscendo a ragionare di alcune cose spettanti a quest' Opera, nulla m' interesso nelle lodi di chi la scrisse, non è già perchè egli non le

me-

meriti, ed io per più capi obbligato non sia a contribuirgliele: ma perchè stimo cader ciò più presto in disvantaggio del chiarissimo Autore, *il quale brama di segnalarsi presso de'* Letterati *co' meriti del proprio ingegno, non collo scarso appoggio delle altrui raccomandazioni. Quello di cui presentemente mi veggio in obbligo, è di sinceramente confessare il motivo, che mi spinse a promuovere l'edizione di quest'* Opera, *giuntami fino dal trascorso Autunno manuscritta alle mani. Lo che a me spetta fare per sincerarmi coll'* Autore, *a cui gitto per la seconda volta, come suol dirsi, la mosca al naso, e con quel* Valentuomo, *contra di cui fu scritta: alla stima ed al buon nome del quale, siccome non intese egli di derogar punto scrivendo; così pretendo io di non far nulla d'ombra, pubblicando quel ch'altri scrisse.*

Nè per far questo penso che

deb-

debba altro occorrermi, se non se l'avvisare chi legge dell'utile, cui da questa dotta Opera *m' immaginai che ricavar potessero le buone e le sode lettere: al vantaggio delle quali ognuno giusta il poter suo è tenuto.*

Utile intanto io la riconobbi per la Materia, *che in essa trattata vedesi, potendo così animare altri a dar mano a sì fatti lodevolissimi argomenti. Utile in secondo luogo per lo* Fine, *che chiaramente arguiscesi aver avuto il savissimo* Autore *in trattandola. Ultimamente utile ancora per aver mostrato in pratica a qua'* Mezzi *appigliar debbasi, chi brama giugnere ad un* Fine *sì ottimo. E inquanto al primo.*

Si è per tal modo propria alla nostra professione di Cattolici, e allo studioso genio della nostra Nazione, uniforme la Storia Ecclesiastica, *o vogliam dirla la* Sacra Erudizione;

che

che d'uopo è ad ogni Uom giudizioso più presto che rallegrarsi per veder coltivato da alcuni questo profittevole studio, maravigliarsi che da' più posto e' sia in una lagrimevole non curanza. Ricercansi a' dì nostri e con fatica, e con ispesa non ordinaria, le memorie di que' secoli, in cui fiorì la gloria de' Cesari, e l'imperio maggior del mondo. Sono divenuti preziosi arredi delle gallerie le venerabili reliquie di quelle antichità, e giungono al prezzo, e alla rarità de' tesori anche i più logori rimasugli del tempo. Siasi però che lodevole debba, come dee, dirsi un tale studio: poichè dassi con quello un gran lume alla Cronologia, *un grande e indubitato fondamento alla* Storia, *e non rare volte ajutansi con questo le notizie della nostra* Santa Religione. *Ma non già può lodarsi, che perduti non pochi de' più celebri* Letterati *dietro ad una simiglievole sorta d'erudizione*

ne

*ne , pongano poi in non cale quell' altre aſſai più belle,aſſai più nobili,e più venerabili notizie dell'*Eccleſiaſtica Antichità . *E forſe che non avrebbono in che occupare il loro genio erudito i natali della noſtra* Cattolica Romana Chieſa,*i ſuoi* Progreſſi, *le* Perſecuzioni, *l'*Ereſie, *le* Liturgie antiche,*gli* Atti de' Martiri , *e cento altre coſe , che lungo troppo ſarebbe il volerle quì contar tutte?*

Nè perchè ne' due paſſati ſecoli hanno tanto lavorato , e nel preſente tuttavia lavorano ſu queſta materia tanti Valentuomini,*abbiamo a temere che nulla vi rimanga da dir per noi. Troppo ancora è vaſto quel paeſe che può ſcoprirſi , e troppo è tuttavia quel che ci riman da ſapere . Quanti antichi* Documenti , *quante* Opere inedite, *quanti* Atti di Santi Martiri *giacciono nelle* Librarie *ſepolti , i quali ſcoperti dalla noſtra diligenza accreſcer*

po-

potrebbono lume alla Storia! *E noi potremmo così togliere l' incomodo di passare i monti a que'* Letterati , *che ogni tanto tempo vengono a farci in casa nostra una tal carezza.*

E' quante cose ancora delle già dette hanno d'uopo d'illustrazione, e di correzione? Molto disse dell' Ecclesiastiche cose il Baronio *in que' dodici secoli, che egli con somma erudizione comprese nella vasta e maravigliosa impresa de' suoi* Annali. *E pure quanto hanno detto dopo di lui tanti* Scrittori, *che lo corressero, e l'illustrarono? E quanto ancora vi rimarrà da dire, per chi dopo d' essi provveduto delle necessarie cognizioni vorrà seguitarne le giunte, e le correzioni! Vero è poi che non potè succedere in altri* Moderni, *ciocchè in esso vedesi succeduto. A costoro la scoperta di nuove notizie, il ritrovamento di altri* Codici, *l' ajuto di un' accorta* Critica, *lo stu-*

dio

dio delle lingue, *e simili, agevolarono assai più la strada alla* verità. *Ma pure essi ancora son capaci di riforma e d'ordine, di spiegazione, di ampliazioni, di nuovi riflessi, di nuovi lumi; nè direm già cosa strana a dire, che soffrir possono sovente ancora l'emenda, che nè furono impeccabili, nè tutto seppero quando scrissero.*

Ora qual più util cosa, che farsi avanti coll'esemplo a promuovere studj così vasti, e così trascurati, detto sia con pace di alcuni che gli coltivano, come fatto ha il nostro Autore? *Qual più vivo stimolo a' fianchi degli* Studiosi, *che veder trattata con leggiadrìa, ed erudizione una* Materia, *che pone in maggior giorno la* Sacra Storia, *e di così buon'arme provvede la nostra* Religione *contra i* Settarj? *O io m'abbaglio di molto, o sarà questo un solletico agli spiriti generosi di parecchj, che agogneranno una tal gloria. E volesse il*

Cic-

Cielo che lo si fusse ancora una tacita e piccante riprensione a coloro, a' quali assai più, che agli altri del secolo, si spettarebbe lasciare gli studj inutili di tante metafisiche sofisticherie, e sciopеrate quistioni, per dar mano a questo cotanto proprio e dovuto alla loro professione. Ella è vergogna che abbiano (mi sia lecito dirlo con ogni modestia, nè me ne voglia male chiunque per odio del vero biasima l'onorata libertà dello scrivere) che abbiano, dico, ad insegnarci a riformare le nostre scuole gli Eretici. *Uno de' quali ha ultimamente stampato, favellando pure degli* Studj Ecclesiastici: Nostrum est, vanis quæstionibus, pugnis de vocibus, studia nostra purgare. *Ma ahi che biasimevole purgazione! quando alla risecazione di questi dannosi perditempi, vi sostituiscono gli empj le loro assai più dannose mensogne. A noi sì che*

 di

di verità toccherebbe purgare gli studj nostri da queste frivole cose, e riempierli poi di sode e massicce cognizioni.

Nè solamente nell' elezion dell' argomento servir potrebbe a cotai Uomini di guida il nostro Autore; *ma eziandio far lo potrebbe nel* Fine, *quale giudiziosamente s' elesse. Fu questo il lodevole desiderio di scoprire la* Verità, *e di slanciarsi contra di quegli* Eretici *ancora, che malamente la ci scolorano.*

Qual si portasse contra costoro ognuno potrà vederlo, là dove trattando del Culto delle Sacre Immagini *valorosamente confutali. Nè occorre poi dire, che inutili sieno oggi giorno tali guerre; quando da tanti* Scrittori *sono stati essi abbattuti. Imperocchè che giova egli mai averli superati, se sempre sono ribelli, e se stimano argomento di non aver perduto il non*

mai

mai confessarsi per vinti? Forse che anche oggi giorno non fannosi a noi udire dal Settentrione le loro decantate cantilene : e non sciccherano oggi pure le carte con quel loro argomenti del Concilio d'Elvira, *di* Francfort, *e di* Parigi, *e col racconto di ciò che fecero ed* Epifanio *e* Severo, Carlo Magno, Lodovico Pio, Agobardo Icmaro, *e con cento altre cose, colle quali può dirsi che sovente* :

In limo veterem Ranæ cecinere querelam ?

Rimpostando per dir così, e rifriggendo ciò in cui sono stati tante altre volte convinti di falsità, e di alterazione ne' Testi, e di nullità nelle pruove. E perchè poi se essi si fanno sempre capi dell'antica ribellione, abbiam noi a trattenerci di maneggiar nuovamente quelle armi, con cui abbattemmo altre volte la caparbia loro tracotanza? Ma siasi di costoro quel ch'esser vuolsi.

Noi non possiam fare a meno di

quì non lodarlo dell'attenzione , e dello studio che mostra per togliere intorno al Vero *quelle ombre, in cui avvolto avealo non già la pertinacia di questi , ma l'umana condizione , che soggetta a fallire nel* Signor Falcone, *com'è soggetta in ogni altro ; non potè per sua necessaria debolezza giugnere a saper tutto . Particolarmente in materia d'*Erudizione , *in cui non può già guidarsi l'uomo col retto suo raziocinio , di modo , che permesso siagli il veder se travia . Ma d'uopo gli è dipendere dalla lettura d'infiniti* Autori ; *alla qual cosa non tutti abbiamo il comodo , e la pazienza di giugnere . Ond'ebbe a dire un dotto* Moderno : *che più possono in tale studio colla loro fatica i men saggi , che col loro ingegno i più dotti .*

Avvegnachè però l'errore del Signor Falcone *non fusse nella riga degli altri , che quì si confutano , ma fusse un*

un ſemplice abbaglio di erudizione;non è però che non doveſſe correggerſi. Ben ſapendoſi che ſiccome l' eſſere avvertito non pregiudica molto alla ſtima di chi lo commiſe; così non poca taccia ridondata ſarebbe a' Letterati di queſta Città, quando altri ſi aveſſero preſa la briga di ammendarlo. Del rimanente quante coſe in materia di ſemplice erudizione, *che non reggono alla giuſta miſura, uſcirono dalla penna del mentovato* Baronio *e da quella del* Bellarmino? *Chi è però che non veneri queſti due Eminentiſſimi* Scrittori *come due* ſoſtegni *di noſtra* Religione *contra gli* Eretici : *rimanendo a noi quel glorioſo dubbio, ſe più abbiane abbattuto, il primo, cioè, colla* Storia, *o cogli* Argomenti *il ſecondo.*

Ma poco, anzi nulla fatto avrebbe colui, che dopo avere ſcelta una Materia *sì utile, e poſtoſi avanti gli occhj*

un fine così decoroſo, non ſi prevaleſſe poi di que' mezzi, che proporzionati ſono per ottenerlo.

Tutti, qualora appigliansi a cenſurare le altrui fatiche, ſi ſpacciano di non volere altro che lo ſcoprimento della verità. Ma non tutti poi s'incamminano per quelle ſtrade, che colà direttamente ne guidano. E per non parlar d'altro che della Sacra Erudizione, di cui ſolamente ci tocca di far parola, quanti non la bevono da que' fonti, da' quali pura ella, e limpida ſcaturiſce; ma da que' rivoli, ove non ſenza qualche miſtura di fango diramaſi? Onde che miracolo è poi, che non trovino in eſſa quel vero che cercano; anzi più preſto con maggiori menſogne la meſcolino, e la ſcorrompano?

Nè intendo già io d'accennare così dicendo que' ſolamente che ſtudiano libri infetti d'Eretici, o ſtampati in paeſi ſoſpetti, o colla ſopraintendenza d'Ere-

d'Eretici, *i quali al dire del* Posse-vino *nel capitolo ventesimo sesto del quinto libro della sua Biblioteca*: Nunquam ex professo exposuerunt in scholis Patres, nec libenter aut incorruptè unquam eos ediderunt. *Nè di que' tanpoco, che senza un buon discernimento de'* veri *e degli* apocrifi Scrittori *si gittano ad ogni libro che lor vien davanti. Quasichè non fussero bastevolmente già note e le* Costituzioni, *e le* Epistole, *e gli* Evangelj, à nescio quibus sutoribus fabularum sub Apostolorum nomine scripta, *per discorrere colle parole di* S. Agostino *nel capitolo settantanovesimo del libro ventesimosecondo contra Fausto: e quasichè non si sappia quanti rei* Autori *a' tempi più addietro siensi maliziosamente mascherati sotto i gloriosi nomi de'* SS. Giustino, Cipriano, Crisostomo *ed altri. E sono anche fresche le memorie di* Girolamo de Higuera, *e di* Lupiano de Zapara,

i qua-

i quali nelle Spagne co' loro finti Autori Flavio Destro, Massimo, Draulione, Giuliano, Uberto di Siviglia *e simili, di tante e tante mensogne ed imposture sparsero le* Sacre Storie, *che anche adesso faticasi per iscoprirle.*

Ma di que' particolarmente ragiono, che invaghiti di spacciarsi per Uomini dotti e intesi molto della Sacra Erudizione, *studiano affannosamente gl'*Indici, *i* Zibaldoni, *le* Selve, *i* Teatri, *le* Raccolte, *ed altri simili disgraziati libracci, i quali ajutano a far quella mostra di sapere, che fanno su' banchi i Cerretani. Indi avvien poi che questi ingegni superficiali non scrivono, nè parlano che rare volte senza inciampi; come quelli che fidansi alla cieca d'una mala guida. Siccome questa ancora è l'origine del vedersi un'errore di taluno fra gli* Scrittori *approvato, descritto, e passato per dir così in fedecommesso di tanti* al-

altri, che dopo gli son venuti, e da' quali senza veruno esame fu quegli e seguitato e creduto. Se costoro poi si pongono alla difficile impresa di ricercare il vero, *non altro sanno fare, che citare alcuni passi affardellati l'un sopra l'altro senza sceltezza, e volesse il Cielo che sempre sinceramente, e candidamente descritti. Fuor di questo perdono l'epatta, nè sanno che farsi di più.*

A me sembra, che imitar debbasi il giudiziosissimo nostro Autore, *il quale studiò accuratamente in fonte que' libri, che stimò a se bisognevoli: e per convincere il virtuoso e dotto suo* Avversario, *si fe scorta così bene dell'*Erudizione, *e della* Filosofia, *che unitamente ad una buona* Critica *sono necessarie. Ce ne può fare ampia fede il passo di* Tertulliano *da lui tanto dottamente illustrato e spiega-*

to:

to : con cui apre egli alla mente ancora degli Eruditi una nuova e dilettevol notizia intorno alla Calunnia del culto Asinino, *che impreso ha in quest'Opera a sostenere.*

*Da tali e somiglianti pregi del-l'*Opera, *che io m'astengo dal riferire, e per non andar soverchiamente in lungo, e perchè ognuno col leggerla potrà scorgerli da per se stesso; mosso mi sentìi a donarla al pubblico. Nel far che io m'avvisai di far cosa grata agli amadori della soda* Letteratura, *avendo così promosso in questa* Città *gli avanzamenti d'una buona e savia* Critica, *e gli* Ecclesiastici studj, *de' quali tanto ne siam bisognevoli. Fia frattanto giudice chi legge, se abbia o nò meritato loda questa mia attenzione, da cui forse per ben comune si offendono le leggi della privata amicizia; e se il dottissimo*

simo

ſimo Autore *ſoddisfatto abbia con ugual moderazione, e dottrina alle parti di buono* Storico, *e di buon* Critico. *Vivete felici.*

RE-

REVERENDISS. SIG. MIO PADRONE SINGOLARISSIMO.

Cco, gentiliſſimo Amico, che adempio il voſtro comando. Ne' dì paſſati, quando io ebbi il contento di rivedervi in coteſta Città, e ne' noſtri ragionamenti Voi mi deſte a vedere l'opera uſcita, non ha guari, alla luce dell'intera Storia della Vita di S. GENNARO a Voi traſmeſſa da Napoli dal dottiſſimo Sig. Matteo Egizio comune Amico: mi faceſte anche avvertito di molti abbagli ravviſati in queſt'opera dal voſtro fino e purgato giudicio, che nelle ſacre e profane coſe può per mio avviſo ſervir di ſcorta e maeſtro.

Ma dopo avermi fatto godere

de' voſtri ſavjſſimi inſegnamenti, paſ-
ſaſte ad impormi , che ancor io vi
eſponeſſi su la ſteſſa opera qualche
mio ſentimento: ciocchè non potei
ſcuſar di eſeguire , per darvi conto di
que' medeſimi ſtudj , che da Voi , ca-
ro Amico , ſono in me ſtati coltivati
e promoſſi. Ed eſſendomi convenuto,
come ſapete , partir poco dopo per
queſta volta , ora debbo adempir per
lettera quel che forſe , con maggior
voſtra e mia ſoddisfazione, meglio
con la viva voce compiuto avrei.

Or ſenza entrare a ſquittinare
preſentemente altri luoghi del Si-
gnor Falcone Autor di queſt'opera ,
mi permetterete , che io vi trattenga
ſolamente ſopra uno del *lib.*4. nel
*cap.*7. *notaz.*1. alla *pag.*390. e *ſeg.*;
tantoppiù ch' egli mi apre un così
largo campo da ragionare , ch' io te-
mo , anzi che uſar la ſolita brevità ,
uſcir queſta volta da quel confine ,
che

che suol essere prescritto alle lettere. Voi non dovrete, che attribuire alla forza del vostro comando, se io niente sgomentato dal mio debole intendimento, mi avanzo fino a pretendere di correggere altrui; avendo io, più di ogni altro, bisogno di essere ammaestrato e corretto. Ma veniamo al punto.

I. La Calunnia del Culto asinino imputato a' Cristiani, negata dal Signor Falcone.

Volendo il Signor Falcone riprender di falso Davide Romeo Scrittor della Vita di S. GENNARO, rapporta un luogo di lui, nel quale si riferisce il discorso del Preside Timoteo al Santo, cui per indurlo a renunziare la Religion Cristiana, rimproverava fra le altre cose: *che i Cristiani adorassero un asino, e che si chiamavano Asinarj, Semissj, e Sarmentarj*. Or questo, che negli atti rapportati da Davide si dice da Timoteo a S. GENNARO, pretende il Signor Falcone, che sia una invenzione di Davide;

perciocchè in nessuno de' Padri si legga di sì fatta calunnia parola, o vestigio alcuno. Le parole del Sig. Falcone, dopo averne egli riferite altre di Davide, sono queste: *Sin quì ha detto in qualche parte bene; ma in quel che segue oh come delira!* Seguono le parole, che negli atti di Davide si pongono in bocca a Timoteo, che parla al Santo.

„ Falluntur Christiani, falluntur,
„ decipiuntur opinionibus vulgi, in
„ errorem rapiuntur. Vides Religio-
„ nem istam ad opinionem imperito-
„ rum fictam, nihil amplius afferre
„ præter barbaras, & aniles supersti-
„ tiones, quæ hominum imbecillita-
„ tem occuparunt. Hac qui imbutus
„ est, nunquam quietus, nunquam
„ tutus esse potest. Vitam, qua nihil
„ sanctius, nihil antiquius, nihil ca-
„ rius (mihi crede) a diis homini da-
„ tum est, stultè profundunt. Seip-

sos

„ ſos in cruciatum dari cupiunt: vin-
„ cula , neces , ignominias non vi-
„ tant. Quid humilius, quid abjectius
„ Chriſtianis aſinum colentibus?
„ Nonne Deus , quem iſti colunt ,
„ ſuis coloribus, auribus, pede altero,
„ & ungula aſini pingitur & orna-
„ tur? Ejuſque ſectatores & imita-
„ tores, Aſinarii, Semiſſii, & Sarmen-
„ tarii , proprio nomine ſunt , & ju-
„ re optimo hoc nomine vocandi ,
„ dicendique ſunt .

Or queſta , crede il Signor Falcone , eſſere invenzione e delirio di Davide . *E chi mai de' Perſecutori* , ſegue il Signor Falcone , *diſſe che'l noſtro Dio era un aſino? Chi mai d'eſſi calunniò i noſtri da Aſinarj , e che fingevano Dio con colori , orecchie , ed un de' piedi con ugna d'aſino? Se ne querelan quei Secoli , in cui era proibitiſſimo dipignere Iddio ſotto qualunque ſpecie d'uomo , or come d'aſi-*

d'asino? Se ne richiaman tutte le passioni de' Martiri, e tutti i Santi Padri, dove parola, o vestigio di tal calunnia non si legge; poichè non ardì la tirannide tutta, non l'istesso diavolo dire, o pensare tal cosa. Come adunque quel che non pensarono questi, un Cristiano potè pensare, scriverlo, porlo in bocca a Timoteo, e stamparlo? L'animo fugge di trascrivere il resto, ma la rarità del libruccio il costringe a farlo. Sentasi adunque; e dopo avere rapportato il rimanente dell'orazion di Timoteo, conchiude: *Quì finisce la Cicaloneria, così piena di sciocchezze, e di borra favolosa, che ne resta suffocato quel che vi è della verità degli atti.*

II.

Si prova la Calunnia del Culto asinino imputato agli antichi Cristiani.

Or io, caro Amico, non ho potuto, che fortemente stupire, come l'Autore, che nell'opera accennata dimostra in tanti luoghi esser perito e nel-

e nelle ſagre, e nelle profane coſe, abbia ignorato, che veramente da' Nemici della noſtra Santa Religione ſi fuſſe agli antichi Criſtiani imputato *il Culto dell'aſino*: e che perciò Eglino fuſſero ſtati detti *Aſinarj*: ed avendolo ignorato, abbia ardito così francamente di ſcrivere, *E chi mai de' perſecutori diſſe, che'l noſtro Dio era un aſino? Chi mai d'eſſi calunniò i noſtri da Aſinarj?* Che che ſia del reſtante degli atti, che rapporta il Romeo, de' quali non è mio penſiero di ragionare, veggiam di grazia, *ſe parola o veſtigio di tal Calunnia* negli Scrittori delle antiche coſe ſi legga. Vagliami per tutti un di loro, Celio Rodigino [a]: *Sciendum*, dic'egli, *quod huic loco congruit præcipuè, Chriſtianæ veritatis hoſtes, dum animæ illudunt ſuæ, ineuntque cum Antitheo ſo-*

(a) *Cæl. Rhodig. antiqu. lect. lib.* 30. *cap.* 21.

societatem intimam, infando etiam pictura genere ausos Dei summi summatem Filium deformare, ac velut in pergula prætereuntibus ostentare asininis auribus, pede altero inungulatum, ac togata specie cum libro in manibus, addito etiamnum sceleftiore titulo, ceu Christianorum is foret Deus, Onochelus, idest Ονέχηλος *nomine. Illud verò auctarium fuerit, insectatione eadem ab importunis hominibus Christi cultores Semissios nuncupatos, & Sarmentarios.*

Or non è questo quello che Davide poneva in bocca a Timoteo,
„ Nonne Deus, quem isti colunt, suis
„ coloribus, auribus, pede altero,
„ & ungula asini pingitur & orna-
„ tur? Ejusque sectatores atque
„ imitatores, Asinarii, Semissii,
„ & Sarmentarii proprio nomine
„ sunt, & jure optimo hoc nomine

vo-

„ vocandi, dicendique ſunt. E ſe queſta è la ſteſſa Calunnia rapportata da Rodigino, come diremo eſſere un delirio, un ritrovamento di Davide Romeo? Ma forſechè dir ſi potrebbe, eſſere il Rodigino Scrittor moderno, e che niuno antico teſtimonio produce in pruova di ciò ch'Ei narra: or noi giacchè ne abbiam trovato *un veſtigio*, andiamo alle fonti degli antichi Padri, e veggiamo, ſe in alcun di eſſi *parola di tal Calunnia ſi legga*.

III. Il Culto aſinino imputato agli antichi Criſtiani in due guiſe.

Noi ritroviamo ne'Padri il Culto aſinino imputato non ſolo in una, ma in due guiſe, da' Gentili agli antichi Criſtiani. Una, ch'eglino veneraſſero un Capo d'aſino: l'altra, che il loro Dio ſi dipigneſſe con orecchie, ed un de' piedi con ugna d'aſino, giuſta la figura, di cui parlava Timoteo, citata dal Rodigino, negata dal Signor Falcone.

La prima ha due testimonj, Tertulliano e Minuzio Felice Scrittori contemporanei. Quegli nell'Apologetico [a], dove dice a' Gentili: *Somniastis Caput asininum esse Deum nostrum*. E questi nel suo Ottavio [b] ove da Cecilio Gentile si dice de' Cristiani: *Studio eos turpissimæ pecudis Caput asini consecratum inepta nescio qua persuasione venerari*.

La seconda ci è stata rapportata sol da Tertulliano, come cosa che appunto uscita era in campo nell'età sua. Ne ha però fatto menzione in due luoghi nell'Apologetico [c] dove dice: *Nova jam Dei nostri in ista Civitate proximè editio publicata est, ex quo quidam, in frustrandis bestiis mercenarius noxius, picturam proposuit cum hujusmodi inscriptione*

(a) *Tertull. Apolog. cap.16.*
(b) *Minut. Felix in Octav.*
(c) *Tertull. Apolog. cap.16.*

ſcriptione ***DEUS CHRISTIANO-RUM ONONTCHITES*** . *Is erat auribus aſininis , altero pede ungulatus , librum geſtans , & togatus . Riſimus & nomen & formam .* Non è egli queſto il Dio de' Criſtiani , che l'empio Timoteo a S. Gennaro rimproverava giuſta il rapporto di Davide Romeo ? E ſe egli è deſſo , perchè Davide delirava ? come non ſe ne trovava ne' Padri parola , o veſtigio ? come nè la tirannide , nè il diavolo ſteſſo l'avea penſato , quando non ſolamente ſi pensò la Calunnia da' noſtri Nemici ; ma quando uſcì in luce , fu predicata *in tota Civitate*, come Tertulliano ſteſſo raccontalo nell'altro luogo, che ora vi aggiugneremo ? Vedete or Voi , caro Amico, con quanta facilità s'inducono gli Uomini ad accuſare altri d'Inventori, di Deliranti ! E la più bella è , che quì il Signor Falcone ſi maraviglia , come

Davide Romeo potè pensare una tal Galunnia, scriverla, porla in bocca a Timoteo e stamparla. E noi crediamo per lo contrario, che Davide con più ragione si ammirerebbe, che il Signor Falcone ha potuto negare e stampare quello che l'era ignoto: ed Egli non potea asserire e stampare una calunnia notissima presso gli antichi Padri, ed i moderni Scrittori. Ecco l'altro luogo di Tertulliano (a): *Nova jam de Deo nostro fama suggessit, adeo nuper quidam perditissimus in ista Civitate, etiam suæ Religionis desertor, solo detrimento cutis Judæus, utique magis post bestiarum morsus, ad quas se locando quotidie decutit, cum incedit, picturam in nos proposuit sub ista proscriptione ONOCHOETES. Is erat auribus cantheriorum, & in toga cum li-*

(a) *Tertull. ad Nationes cap. 11.*

libro, altero pede ungulato. Et credidit Vulgus Judæo &c. Itaque in tota Civitate ONOCHOETES prædicatur. Quì Tertulliano ci ha riferita e la Calunnia, e l'Autore, che ito l'era ſpacciando per la Città, un viliſſimo, e ſcelleratiſſimo Giudeo diſertore della ſua legge ; e grazie a Tertulliano, che ci ha fatto trovar *parola della Calunnia*, e che mercè di lui potrem dire, che il povero Davide Romeo *non delirava*. Anzi che dal Culto aſinino i Criſtiani fuſſer nomati *Aſinarj* il medeſimo Tertulliano ce ne fa fede col dire [a]: *Hoc forſitan improbandum, quod inter Cultores omnium pecudum, beſtiarumque* (come erano i noſtri infamatori Pagani) *Aſinarii tantùm ſumus*. Non dovea recarci ignominia appo i Gentili che fuſſimo noi ſolamente Aſi-

(a) *Tertull. Apolog. cap. 16.*

Asinarj, quando Eglino tante differenti bestie adoravano, come dalla lor Teologia si fa noto.

Or poichè abbiam trovata già la Calunnia de' Gentili presso gli antichi Padri, non c'incresca il vedere, se di essa *parola o vestigio* leggasi tra' medesimi Scrittori. Il Padre dell'Ecclesiastica Storia non l'ha lasciata in silenzio, e può vedersi ne' suoi Annali [a]; ed il Signor Falcone non potrebbe prendere a sdegno, se Noi, senza farlo girare per tutti coloro, che ne hanno scritto, lo rimettessimo all'erudito Stefan Morino [b]: perciocchè in lui, non sol *parola* e *vestigio*, ma un ampia dissertazion troverebbe avente per titolo: *Unde potuit venire in mentem Gentium, Caput asininum esse Christianorum Deum.* E pe-

(a) *Cardinal. Baron. ann.* 201.
(b) *Morini dissertat.*

È però da avvertire, come in su'l principio accennammo, che il Culto asinino imputato a' Cristiani ebbe due parti tra lor diverse; una cioè, che non contiene altro, ch'Eglino venerassero un Capo di asino: l'altra, che il lor Dio si dipignesse con orecchie, ed un de' piedi con ugna d'asino. Quella era la testa, ma tutta intera asinina: questa porta il Corpo, ma di asino, non ha che le orecchie ed un de' piedi con la sua ugna: il restante del Corpo era in toga avente un libro nelle mani. Abbiam detto, doversi avvertire: perchè non si confonda l'una parte della Calunnia coll'altra, come mostra aver fatto il riferito Morino.

IV. La Calunnia della venerazione del Capo asinino, imputata a' Cristiani, onde fusse derivata.

Di queste due parti favellando Tertulliano, quando ha parlato della prima, cioè della testa dell'asino[a], Som-

(a) *Tertull. Apolog. cap.16.*

Somniaſtis Caput aſininum eſſe Deum noſtrum, ſegue anche a dire, ond'Ei preſume che una tal Calunnia tratta aveſſe l'origine; e dice ch' e' fu dalla ſimigliante impoſtura, che fu fatta a'Giudei, allorchè, come Tacito narra, vaganti e ſitibondi nel deſerto, venne lor fatto di ſcoprir le fonti dell'acque coll'indicio degli aſini, che uſcivano dalla paſtura; ſicchè in grazia del beneficio aveſſero conſecrata l'effigie di quell'Animale. Così Tertulliano ci riferiſce: *Somniaſtis Caput aſininum eſſe Deum noſtrum: hanc Cornelius Tacitus ſuſpicionem ejusmodi inſeruit. Is enim in quinto hiſtoriarum ſuarum bellum Judaicum exorſus ab origine Gentis, etiam de ipſa tam de origine, quàm de nomine & religione Gentis, quæ voluit, argumentatus, Judæos refert, Ægypto expeditos, ſive, ut putavit, extorres, in vaſtis Arabiæ locis aquarum egentiſſimis*

tissimis, cum siti macerarentur, Onagris, qui fortè de pastu potum petituri æstimabantur, indicibus, fontibus usos: ob eam gratiam, consimilis bestiæ effigiem consecrasse. Questa fu l'impostura fatta a' Giudei, e da questa è di avviso Tertulliano, esser derivata anche quella stessa che fu fatta a' Cristiani di venerare il Capo asinino: *Atque inde*, conchiude, *ut opinor, præsumptum nos quoque ut Judaicæ Religionis propinquos eidem simulacbro initiari*. L'impostura fatta a' Giudei leggesi in Tacito [a], appunto come Tertulliano rapportala; senonchè aggiugne Tertulliano a' vasti luoghi, ne' quali Tacito dice, che si trovavan raminghi ed assetati i Giudei, *Arabiæ*, ch'eran, cioè, le contrade di Arabia, ciocche in Tacito non si legge: ma

(a) *Tacit. 5. histor. cap.4.*

così doversi leggere vuol Giusto Lipsio [a], per quest' istesso luogo di Tertulliano da noi portato.

V. La stessa Calunnia del Culto del Capo asinino imputato a' Giudei, onde fusse derivata.

Ma donde questa impostura fatta a' Giudei surta fosse, non è una degli Eruditi l'opinione. Egli è certissimo, che gli Etnici la credettero. Tacito nel luogo addotto, la trae dal beneficio, ch'ei dice, aver ricevuto i Giudei, nel trovar l'acque coll'indizio degli asini usciti dalla pastura, e perciò dic' egli: *Effigiem Animalis, quo monstrante errorem, sitimque depulerant, penetrali sacravere.* L'istesso ha detto Plutarco [b] parlando de' medesimi Giudei: τὸν ὄνον δὲ ἀναφήναντα πηγὴν αὐτοῖς ὕδατος τιμῶσιν. *Adorano l'Asino che mostrò loro le fonti dell'acque*. Democrito Storico appresso Suida [c] scrisse, che i Giudei ado-

(a) *Lips. in not. ad Tacit. loc. cit.*
(b) *Plutarch. Sympos. lib.4. quæst.5.*
(c) *Suidas in verbo Judas.*

adoravano la teſta di oro di un aſino. Ed a queſto ſognato Culto e' ſembra, che parimente ſi riferiſſe, ciocche negli eſcerti di Diodoro Siciliano [a] ſi legge, cioè che Antioco Epifane, ſoggiogati i Giudei, e penetrato nel Sacrario del Tempio di Geruſalemme, ivi trovato aveſſe una ſtatua di pietra in forma di uomo con lunga barba, che ſedea ſopra un aſino, che eſſere di Mosè la ſtatua credette Antioco. Ma queſta, e l'altre favoloſe invenzioni di Appione Gentile, che pure opponeva a' Giudei il Culto della teſta aſinina, da Gioſeffo Ebreo [b] furon già confutate: perciocchè nè il già detto Antioco l'illuſtre, nè l'altro nomato il Dio, nè il gran Pompeo, nè Licinio Craſſo, nè Tito Ceſare, che tutti occuparo-

(a) *Diodor. Sic. in excerpt. lib.34.*
(b) *Joſeph. contra Apion. lib.2.*

no il Tempio Gerofolimitano, trovaron giammai nel Sacrario sì fatte cose. E favoloso anche stimar si dee ciocche per rapporto al Culto asinino leggesi presso Suida (a), che chiunque la Giudaica Religione lasciar volesse, nel solenne giorno di Sabato, dovea portarsi in su di un asino bianco per la Sinagoga: mentre abbiamo dal Sacro Testo (b), la pena a i Desertori della legge Giudaica, altra che la lapidazione, non essere stata prescritta.

Il riferito Stefan Morino nella suddetta sua dissertazione, oltra le opinioni da noi narrate, adduce altre ancora di moderni illustri Scrittori, che han cercato di rintracciare, onde il Culto del Capo asinino imputato a' Giudei fusse derivato: alle quali

(a) *Suidas in verbo Zeno.*
(b) *Deuteron. cap. 13.*

li Egli non conſentendo; ſi avanza a cavar fuori un altra ſua conghiettura. Vediam, dic'egli, nel Santuario degli Ebrei, ſe alcuna coſa ritroviſi, di cui Appione Gentile potuto aveſſe abuſare per fabbricare la ſua calunnia. Eran quì da per tutto ſplendidi i Cherubini; ma niente queſti han che fare col Capo di aſino: Eravi l'Arca, l'Incenſiero, la Verga di Aronne, l'Urna in cui era ripoſta la Manna, e le due Tavole della legge. In niuna di queſte coſe, vuol egli, che ſimiglianza alcuna trar ſi poteſſe per adombrar la teſta dell'aſino, fuorchè nell'Urna. Coll'iſteſſo nome, ſiegue il Morino, l'urna e l'aſino dagli Ebrei ſi chiamavano, con certa ſola traſpoſizione nelle ſommità de' caratteri così picciola, che neppure i più dotti Ebrei l'avrebbono ravviſata, l'urna חמר *CHOMER*, l'aſino חמר *CHAMOR* nominando.

minando. Ed avendo perciò con impercettibile differenza l'una e l'altra parola la ſteſſa voce, qual coſa più facile, che trarre l'ambiguo nome in diverſo ſignificato, e prendere in conſeguenza l'Urna per Aſino? Ciocche da principio far poterono probabilmente gli Egizj odioſiſſimi degli Ebrei, e di loro Religione: come ſe aveſſero lor dimandato, che coſa di grande ſi trovaſſe nel Santuario, che tanto da loro ſi venerava; e gli Ebrei riſpoſto aveſſero: Non altro che l'Arca, i Cherubini, la Verga, le Tavole della legge, l'Incenſiero, e *CHOMER*, che gli Egizj in vece dell'urna, prendendola in ſuono diverſo per *CHAMOR* l'aſino, ſubito la Calunnia del Culto aſinino aveſſer compoſta, ed in odio e ſcredito degli Ebrei l'aveſſero divulgata agli altri in appreſſo.

La conghiettura di Morino par bel-

bella e buona. Ma che che sia, o 'l nome dell'Urna col livor degli Egizj, o altro che fusse stato la cagion prima della Calunnia: egli è certo, che valse, come veduto abbiamo, presso i Gentili l'opinione, che i Giudei venerassero un Capo di asino: e sol tanto bastò per appiccare l'impostura medesima a' Cristiani.

VI. I Cristiani compresi sotto il nome di Giudei ne' primi Secoli.

Voi già sapete, dottissimo Amico, come ne' tempi della Chiesa nascente i Gentili solean confondere i Cristiani co' Giudei, comprendendo quelli sotto il nome di questi, e facendo venire il Cristianesimo eziandio sotto il nome di Giudaismo. E in verità vedeano i Gentili la nuova Religion Cristiana, partorita dalla Giudaica, ed uscita dalla Giudea: ed era in sostanza la Religion medesima, che Iddio insinuata aveva agli Ebrei, i quali per divenir Cristiani altro a far non aveano, che credere di esser venuto

nuto

nuto il promesso Messia: onde se il credevano, eran Giudei Credenti, e Cristiani: se no'l credevano, eran perfidi, e ciechi Giudei non Credenti, e non veggenti le divine promesse adempiute nella venuta di Gesù Cristo, e già posto nella nuova legge alla luce tuttociò, che nella vecchia erasi adombrato solo in figura. Quindi e prima che i Cristiani si chiamasser Cristiani, ed un pezzo anche dopo, non con altro nome si distinguevano da' Giudei, che con quello di Credenti, e di non Credenti, come va tutto ben divisando l'erudito Seldeno [a]. Si considerava però la nostra Religione, come una Setta del Giudaismo, ed appunto come una di quelle che pur regnavano tra' Giudei, de' Farisei, Sadducei, Esseni, ed altre di cotal fatta: e perciò stimarono

(a) *S. Hen. de Synedr. veter. Hæbr. lib. 1. cap. 8.*

marono che i Giudei e circoncisi e battezzati esser dovessero, come per un insigne luogo di Arriano ha avvertito il Padre Petavio [a], e così sotto il nome di Giudei venivan compresi anche i Cristiani. L'abbiam manifesto dall'Editto di Claudio, riferito da Suetonio [b], in cui si legge: *Judæos impulsore Chresto assiduè tumultuantes Roma expulit*; chiamando *Cresto* per *Cristo*, come allor soleano i Gentili delle nostre cose ignoranti, che i *Cristiani* anche *Crestiani* nomavano, per quel che ne adduce il chiarissimo Pier-Daniello Huezio nell'insigne opera della dimostrazione Evangelica [c]. Or che questo Editto non i soli Giudei, ma i Cristiani ancora compresi avesse, egli è con-

D corde

(a) *Petav. in not. ad Themist. orat.12. v.* Αὐτοὺς Σύρους ὁμοίως.

(b) *Sueton. in Claud. cap.25.*

(c) *Huet. demonstr. Evang. propos.3. nu.20.*

corde presso gli Eruditi, e si fa chiaro dagli Atti Apostolici [a], dove narrasi di esser l'Apostolo venuto a Corinto, ed ivi *Inveniens quemdam JUDÆUM nomine Aquilam Ponticum genere, qui nuper venerat ab Italia, & Priscillam uxorem ejus, eo quod præcepisset Claudius discedere omnes Judæos a Roma, accessit ad eos*. Quì vediamo, Aquila chiamarsi giudeo, ed esser passato da Italia a Corinto in esecuzione dell'Editto di Claudio, che avea comandato di partir tutti i Giudei da Roma. Sappiam poi, che i suddetti Aquila e Priscilla, o Prisca sua moglie, non già puri giudei, ma erano giudei Cristiani, o Credenti, come dirli vogliamo, ed ajutatori di Paolo nell'Apostolico ministero per testimonianza di Paolo stesso scrivente a' Romani

(a) *Act. cap.* 18. 2.

mani [a]: *Salutate Priscam, & Aquilam adjutores meos in Christo Jesu*; ed Eusebio [b] ci narra, ch'eglino scacciati di Roma per l'Editto di Claudio, navigarono in Asia, ove fecer dimora con Paolo, che ivi stabiliva le fondamenta delle Chiese. Adunque se costoro eran Credenti, e pure si chiamavan giudei, e come giudei eran partiti da Roma in esecuzione dell'Editto di Claudio; egli è chiaro, che l'Editto non i soli Giudei, ma anche i Cristiani sotto il nome giudaico compresi avesse. Nè si può dire che l'Editto intendesse de' Giudei, cioè di coloro che eran nati nella Giudea, giacchè Aquila si dice dall'Apostolo, esser Pontico di origine.

Così parimente l'altro Editto di Nerva, (che come narra Dione [c]

D 2 pres-

(a) *Epist. ad Rom. cap. 16. 3.*
(b) *Euseb. Hist. Eccles. lib. 2. cap. 17.*
(c) *Dio apud Xiphilin.*

presso Xifilino, assolvette tutti coloro ch' eran giudicati rei d'empietà contra gli Dii, e richiamava gli esuli nella Patria) proibendo che a niun fusse lecito di accusare in avvenire alcuno di empietà o di Setta Giudaica, per la Setta Giudaica, avere inteso la Religion Cristiana, c'insegna Stefan Baluzio [a]: ed in tal congiuntura l'Apostolo S.Giovanni, che da Domiziano era stato relegato all'Isola di Patmos, potè sciolto dall'esilio tornare in Efeso. E sotto la persecuzion di Domiziano patirono Flavio Clemente Consolo Cugino dell'Imperadore, con la moglie di lui Flavia Domitilla parente del medesimo Imperadore, un altra Domitilla nipote di Flavio, Glabrione uomo Consolare, ed altri nobilissimi Personaggi, non già per al-

(a) *Baluz. in not. al Lactant. de mort. Persec. cap. 3.*

altro, che perchè l'ἀθεότης, ed il Giudaiſmo veniva loro imputato, per teſtimonianza del riferito Dione [(a)]. Or eglino eran Romani, e non già la Giudaica, ma la Criſtiana Religione abbracciata avevano, come concordemente ci atteſtano Euſebio [(b)], S. Girolamo [(c)], il Baronio [(d)], e per ultimo il lodato Huezio [(e)]. Così di Pomponia Grecina ſorella, o figliuola di Pomponio Grecino Conſolo, ſotto Auguſto, riputata rea di ſuperſtizione ſtraniera, dice Giuſto Lipſio [(f)]: *Chriſtianiſmi credo accuſatam hanc fœminam, ſive, ut tunc confundebant, Judaiſmi*. E la Coſtituzion di Antonino Pio rapportata da Ulpiano [(g)] con

(a) *Xiphil. in Domit.*
(b) *Euſeb. Hiſt. Eccleſ. lib. 3. cap. 14.*
(c) *D. Hieron. in Epit. Paulin. cap. 3.*
(d) *Baron. an. 98., & in not. ad Martyrol. 7. Maii litt. B.*
(e) *Huet. demonſt. Evangel. propoſ. 3. num. 21.*
(f) *Lipſius in lib. 13. annal. Tacit. cap. 31.*
(g) *In l. Generaliter §. fin. ff. de Decurion.*

con quelle parole, *Eis, qui Judaicam ſuperſtitionem ſequuntur, Divi Verus & Antoninus honores adipiſci permiſerunt*, non già de' ſoli Giudei, ma eziandio de' Criſtiani compreſi ſotto il lor nome, doverſi intendere, che che Dionigi Gottofredo [a] ſenta in contrario, inſegnano con ragione Alciato [b], Antonio Auguſtino [c], ed altri Eruditi.

VII.
Errori delle Sette di Eretici imputati a tutti i Criſtiani.

Or poſta una tanta congiunzione della Religion Criſtiana con la Giudaica, ſicchè quella veniſſe anche inteſa ſotto il nome di queſta, agevolmente comprenderemo, come il Culto della teſta aſinina, che primamente fu imputato a' Giudei, paſſaſſe indi ad attaccarſi anche a' Criſtiani. Noi crediam certamente di eſſere addivenuto per una eſtrema ma-

(a) *Gottofr. in not. ad d.l.*
(b) *Alciat. diſpunct. l.3. cap.8.*
(c) *Auguſt. ad Modeſt. pag.331.*

malizia de' nostri Calunniatori, i quali niente omettendo di tuttociò, che stimavano poter contribuire a porre in iscredito del Pagan volgo la nuova Religion Cristiana, che andava tuttodì crescendo e di seguaci e di fama; cercavan di cumulare tutte quelle stranezze, che in qualsivoglia maniera le se avesser potuto adattare. Così fecero di quelle due esecrande imposture dell' Infanticidio, e delle notturne impudiche adunanze, e nozze incestuose, che ci troviamo opposte presso Tertulliano nell'Apologetico, S.Giustino Martire, Atenagora, Minuzio, ed Origene. L'Infanticidio, non tanto da qualche mal intesa notizia della Sacrosanta Comunione Eucaristica, quanto da vere scelleraggini di Eretici, che pur Cristiani facean chiamarsi, trasse il suo origine: e'l primo cominciamento si vuol che avesselo da Simon Mago,

go, detto da S. Ignazio Martire [a] *Primogenitus Sathanæ*, e da S. Epifanio [b] *Hæreticorum omnium Princeps & Auctor*. Egli abusando delle Sacre parole di Gesù Cristo, allorchè disse [c], *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis*, prese ad uccidere un fanciullo, servendosi dell' infanticidio per gli orrendi prestigj, ed incantesimi, a' quali ei si era applicato. Seguaci di lui fur Menandro Saturnino, Basilide, e Carpocrate, che fu l'Autore di tutta quella gran massa di sozzure e di scelleraggini dell'empia Setta de' Gnostici, seguitati da Catafrigi, Montanisti, e Quintilliani, che uso aveano di pungere con piccoli aghetti il tenero corpo di un fanciulletto,

(a) *S. Ignat. epist. ad Trall.*
(b) *Epiphan. Hæres. 21.*
(c) *Joan. 6.*

ciulletto, e d'iniziarsi col di lui sangue, come avere anche fatto i Catafrigi e Pepusiani narra S. Agostino[a]. I Gnostici soprassecero il colmo di tutte le scelleraggini con tante sacrileghe ed enormi empietà, che si durerebbe fatica a crederle, se non ce ne avesse fatto fedel rapporto S. Epifanio[b]. Da esse vedesi il divoramento delle umane carni, e per fuggirne l'abborrimento e la nausea, il pestarle nel mortajo, e condirle con mele e col pepe; e veggonsi quelle notturne orribili mescolanze in ogni sorte d'incestuosa libidine; sicchè tanti mostruosi misfatti di Eretici abbominevoli forniron l'arme a' nostri Calunniatori, perchè l'esecrande scelleratezze, ch'eran proprie e particolari di una tal fatta di Eretici (perocchè questi

E an-

(a) *S. August. in Catalog. Hæres.*
(b) *Epiphan. Hæres. 26.*

anche del Nome Cristiano vestivansi) a tutto il Comune degl'innocenti Cristiani imputassero. E per accreditar viappiù l'impostura, si diedero a tormentare alcuni Servi de' Cristiani, fanciulli, e vilissime donnicciuole, che vinti dalla forza de' tormenti, confessarono di sapere, che i Cristiani, ne' lor misterj divorasser gl'Infanti, e si mescolassero con ogni sorta d'impudicizia: ch' erano appunto le Cene Tiestee, e le mescolanze Edipee, con altre empietà così orrende, che Eusebio (a) avvedutamente dice, *nec proloqui nobis, nec cogitare fas est*. Perciò fu mestiere a' nostri valorosissimi Difensori scoprir le lagune, onde eran surti sì rei vapori ad offuscare e annerire la purità della nostra Religione, perch'ella venisse a splendere tanto più immaculata e più santa, quanto

(a) *Euseb. lib. 5. cap. 1.*

to dalle nebbie delle nere nemiche accuſe più lontana e più ſicura.

All' iſteſſa foggia crediamo, ch'eziandio la Calunnia del Culto della teſta aſinina, già imputato a' Giudei, ſi fuſſe da' Calunniatori gentili addoſſata a' Criſtiani, per non tralaſciar nulla di male, che dalle altre Sette, che con la Religion Criſtiana aveſſer qualche congiunzione, ſi aveſſe potuto torre in preſtanza, e renderne Reo tutto il Comun de' Criſtiani. Che però con ragione del ſuddetto Culto del capo d'aſino divisò Tertulliano, come abbiam detto: *Præſumptum nos quòque, ut Judaicæ Religionis propinquos eidem ſimulacbro initiari*. Che ſe i Gentili aveano appiccate a' Criſtiani le ſcelleratezze delle Sette di Eretici, ſolo perchè moſtravan nel nome di eſſer ſorelle, avvegnachè adulterine della lor Santa Religione: non è da ſtupire che

avessero appiccata anche loro una Calunnia già attaccata a' Giudei, da' quali poteano averla ereditata come lor legittimi discendenti. Sebbene, quando pur dalle Sette di Eretici il Culto del Capo asinino si vuol far derivare, come Ouzelo [a], ed altri han voluto, trovasi in pronto in quella fogna di tutte le sozzure de' Gnostici, che per testimonianza di S. Epifanio rappresentavano il Dio Sabaoth con la figura, altri d'asino, altri di porco; sicchè per ogni verso ebbero i nostri Calunniatori cagion da far credere l'impostura, e rendere esecrabile presso il Volgo non men la Religion Cristiana, che i suoi seguaci.

Or poichè della prima parte dell' imputato Culto asinino ne abbiam trovate *parole* e *vestigj*, che ba-

(a) *Ouzel. in animadverf. ad Minuc. Felic.*

bastino; ragion vuole, che passiamo a vedere, che può trovarsene della seconda, che fu la sacrilega dipintura. Della prima Tertulliano, e noi con esso, il fondamento trovato abbiamo nell'antica calunnia fatta a' Giudei, passata indi a' Cristiani per conseguenza di esser riputati giudei ed usciti dal Giudaismo. Ma della seconda Tertulliano non ne ha portata altra origine, che 'l capriccio bestiale di quello scellerato Giudeo; e ben lungi di confonderla coll'antico sognato Culto giudaico, ei disse anzi, ch'ella era una impostura tutta fatta di fresco nel tempo suo da quel disertore del Giudaismo [a]: *Nova jam Dei nostri in ista Civitate proximè editio publicata est*, e nell'altro riferito suo luogo [b]: *Nova jam de Deo nostro*

(a) *Tertull. apolog. cap. 16.*
(b) *Tertull. ad Nation. lib. 1 cap. 11.*

ſtro fama ſugeſſit. E quì non ſolamente ei dice, che l'invenzione era nuova, ma ch'ella fu propoſta a dirittura contra de' Criſtiani, *picturam in nos propoſuit*, ed in onta del Dio de' Criſtiani, portandolo in fronte l'Inſcrizione *DEUS CHRISTIANORUM ONONYCHITES*, ovvero *Onocorſites*, come leggeſi ne' Codici Vaticani per relazion di Franceſco Giunio preſſo Gerardo Voſſio [a], che riferiſce ancora le differenti letture di Giacomo Gottofredo e Niccolò Rigalzio, e di altri che potrebbono dal Signor Falcone oſſervarſi, perchè non in un ſolo Autore una ſola *parola* o *veſtigio* della dipintura e del Culto aſinino trovar poteſſe. Nè quì, in propoſito dell'empia Immagine, ha Tertulliano mentovato i Giudei, o che l'Apoſtata autor di

(b) *Voſſ. de orig. & progr. idololatr. lib. 3. cap. 75.*

di essa avesse avuto disegno di ferire i Giudei: anzi che avendo detto, ch'egli era disertore del Giudaismo, *suæ Religiònis desertor*, dice poi che propose contra noi soli la dipintura, *picturam in nos proposuit*: e certamente se inteso avesse di oltraggiar con essa, eziandio i suoi antichi fratelli, quì cadeva a Tertulliano molto in acconcio di riferirlo.

VIII. La Dipintura asinina a chi fusse stata appropiata.

Debbesi perciò esaminare à chi fusse stata appropiata l'orrenda immagine, e che avesse voluto intender l'Autore per quel *Deus Christianorum*: se di Dio come Dio, e sotto l'assoluta sua nozione, in cui convengono e Giudei e Cristiani: o pure della Sacrosanta Persona di Gesù Cristo, conosciuto, ed adorato per Dio solamente da' Cristiani. E noi stimiamo, che non ci sarà difficile di comprendere, che sol di Cristo fusse stata l'indegna immagine; se potrem provare,

re , che i Gentili aveano conoſcenza di Criſto , e che da lui fuſſero denominati i Criſtiani : che queſto Criſto fuſſe anche adorato da' Criſtiani per Dio : e che la Religione de' Criſtiani, comecchè uſcita dal Giudaiſmo, fuſſe però in opinion loro Setta nuova e diſtinta dalla giudaica . Imperocchè quando tuttociò ſarà chiaro , ſarà chiaro ancora che , conoſcendoſi Criſto per lo Dio de' Criſtiani , e che i Criſtiani ſebben compreſi ſotto il nome giudaico , eran però di nuova Setta e diſtinta : per *Deus Criſtianorum* altri non poteano intendere, che Gesù Criſto .

Cominciando dall'ultimo, cioè, che i Gentili conoſceſſero il Criſtianeſimo per Setta nuova , ed in conſeguenza diſtinta dall'antica giudaica , da cui era nata , l'abbiam chiaro in Suetonio [a] , che parlando de' ſuppli-

cj

(a) *Sueton. in Nerone* .

cj de' Cristiani, nella persecuzione, che concitò lor contro Nerone, dice, *Affecti suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis, NOVÆ & maleficæ*; e'l conferma anche chiaramente (s'ella sia vera) l'Inscrizione Neroniana ritrovata in Ispagna, che si ha in Grutero:

NERONI CLAUDIO
CÆSARI AUG.
PONT. MAX. OB
PROVINCIAM LA-
TRONIBUS, ET HIS
QUI NOVAM GE-
NERI HUMANO
SUPERSTITIONEM
INCULCABANT
PURGATAM.

Così pure trovasi chiamata presso Lattanzio [a], scrivendo della moltitudi-

(a) *Lactant. de mortib. persecut. cap.2.*

ne de' Fedeli, che al tempo di Nerone paſſava dall'Idolatria al Criſtianeſimo: *Quare ad Neronem delata, cum animadverteret non modo Romæ, ſed ubique cotidiè magnam multitudinem deficere a cultu idolorum, & ad Religionem NOVAM damnata vetuſtate tranſire*. Così pure appellaſi nell'Editto di Galerio Maſſimiano, che ſi legge in greco preſſo Euſebio e Niceforo; latino preſſo il ſuddetto Lattanzio [a], Aſclepiade Gentile oppone a' Criſtiani appreſſo Prudenzio *Novellum dogma*; e queſta novità di Religione era un de' rimproveri che i Gentili ci davano preſſo Arnobio [b]: e *Pueros & puellas novorum hominum*, che ſi leggono in Giulio Capitolino [c], vuole il Baronio [d], che intendanſi i fanciulli de' Criſtiani: ſeb. bene

(a) *Lactant. de mort. Perſec. cap. 34.*
(b) *Arnob. adverſ. Gent. lib. 1. & 2.*
(c) *Capitolin. in M. Ant. Philoſ.*
(d) *Baron. ad ann. 163.*

bene altramente l'intendano Salmasio, e Casaubono. Ma già chiaro si vede che i Gentili riputavano la nostra Religione per Setta nuova, e ch'era nata di fresco, onde per conseguenza sapevano ch'ella era distinta dall'antica del Giudaismo.

Che l'Autore della nuova Setta fusse Cristo, e che da lui avessero il nome i Cristiani, il sapevano anche apertamente i Gentili, come ce ne fa fede Tacito [a], là dove descrivendo il famoso incendio di Roma, per isfuggir l'infamia e l'odio de' Romani, ne addossò la colpa a' Cristiani, e per accreditar l'impostura, punilli co' supplicj più orrendi: *Ergo*, dic'egli, *abolendo rumori Nero subdidit reos, & quæsitissimis pœnis affecit, quos per flagitia invisos Vulgus Christianos appellabat*; *AUTHOR NOMI-*

 NIS

(a) *Tacit. lib. 15. Annal.*

NIS CHRISTUS, qui Tiberio imperitante per Procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat, repressaque in præsens exitiabilis superstitio. Onde ſapeano e la Setta de' Criſtiani, e che l'Autor di eſſa era Criſto, da cui aveano preſo il lor nome, come ce l'atteſta anche Euſebio [a]: *Unde & præ cæteris omnibus, qui unquam apud Hæbreos corporali unctione sunt delibuti, ſolus per omnem terram CHRISTUS ab omnibus appellatus eſt, & nomine Chriſtianorum ex ipſo ducto univerſum orbem complevit*.

E finalmente, che i Gentili ſapeſſero, che Gesù Criſto Autor della Religione e del Nome Criſtiano, fuſſe da' Criſtiani adorato per Dio, ce ne fa teſtimonianza chiariſſima Plinio [b] nella piſtola che ſcriſſe a Trajano,

(a) *Euſeb. demonſtr. Evangel. lib.5.*
(b) *Plinius lib.10. epiſt.97.*

jano, ove gli diè conto dell'innocente professione de' Cristiani, i quali, tra le altre lor costumanze, allor si adunavano (per timor delle persecuzioni, ovvero perchè credessero d'esser seguita in quell'ora la risurrezione del Redentore, come è d'avviso nella sua dottissima Dissertazione sopra la Poesia de' Santi Padri il nostro P. Sebastiano Pauli [a], della di cui stretta amicizia noi sempre più onorati ci reputiamo) prima del giorno a cantar le lodi al Signore: *Quod essent soliti*, dic'egli, *stato die ante lucem convenire: carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem*; e faccela anche il derisore della Religion Cristiana, e di ogni altra Setta Luciano [b], là dove volendo ei schernire i costumi santissimi di quegli antichi Cristiani,

(a) *P. Pauli Dissertaz. della Poes. de' SS. Padri pag. 34.*

(b) *Lucianus de morte Peregr.*

ſtiani, viene mirabilmente a innalzarli: narrando la lor pietà, la lor concorde unione: che tutti riputavanſi come fratelli: le limoſine e l'abbondante carità con i Poveri, e quella ch'eſercitavano in ſovvenimento del Filoſofo Pellegrino, che ſi trovava in prigione per avere abbracciata la loro Religione. Indi ſegue a dir de' medeſimi: *Poſtea quam ſemel a nobis deſciverunt, Græcorum Deos conſtanter abnegant, ſolum autem CRUCIFIXUM illum impoſtorem* (così l'Empio) *adorantes, ſecundum illius leges vivendi rationem inſtituunt*. E quì Luciano ci atteſta ancora, che non altri, ma ſol Gesù Croceſiſſo adoraſſero i Criſtiani, *ſolum autem Crucifixum illum adorantes*; perchè certamente il Miſtero della Santiſſima Trinità era loro aſcoſo. Nè altri ſi predicava da' Criſtiani paleſemente, che Gesù Croceſiſſo, giuſta l'in-

l' insegnamento dell' Apostolo [a] : *Nos autem prædicamus Christum Crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentibus stultitiam* : onde i Gentili altro Dio suppor non doveano ne' Cristiani, che Gesù Cristo. L'istesso testimonio ci fanno i nostri Scrittori. Minuzio [b] riferisce il rimprovero di Cecilio gentile: *Qui hominem summo supplicio pro facinore punitum, & Crucis ligna feralia eorum ceremonias fabulatur, congruentia perditis, sceleratisque tribuit Altaria, ut id colant quod merentur*. Così parimente ci rimproveravano presso Arnobio [c] : *Sed quod hominem natum, & (quod personis infame est vilibus) supplicio interemptum & DEUM fuisse contenditis, & quotidianis supplicationibus adoratis*;

(a) *Ad Corinth. 1. cap. 1.*
(b) *Minuc. in Octav.*
(c) *Arnob. advers. Gent. lib. 1.*

ratis; e preſſo Lattanzio[a]: *Venio nunc ad ipſam paſſionem, quæ velut opprobrium nobis objectari ſolet, quod & hominem, & ab hominibus inſigni ſupplicio affectum colamus*. Adunque è chiariſſimo, che i Gentili e ſapeano la nuova Religione de' Criſtiani: e che Criſto fuſſe ſtato l'Autor di eſſa: e ch'egli fuſſe il Dio che veneravano i Criſtiani: E non ſolamente ciò era lor noto: ma che il rimanente de' Giudei non credenti a Criſto, non ſi accordaſſe nel Culto di queſto Dio co' Criſtiani: che però, avvegnachè confondeſſero i Giudei co' Criſtiani, perchè queſti eran nati da quelli; ſapean però la diſſenſione ch'era tra loro a cagion del Culto di Gesù Criſto, che veneravano i Giudei credenti e Criſtiani, rifiutavano gli altri non credenti, e che no'l voleano

(a) *Lactant. lib. 4. cap. 16.*

leano conoſcere per lo venuto Meſſia. Sicchè ſeguendo tra gli uni e gli altri de' continui e gravi contraſti, l'Imperador Claudio ſcacciolli tutti unitamente da Roma. Così viene inteſo dagli Eruditi l'Editto di lui, che ſi legge preſſo Suetonio, e che noi abbiam su riferito, *Judæos impulſore Chreſto*, cioè per impulſo, per cagione di Criſto, che veneravano i credenti, e rifiutavano i non credenti, e perciò *aſſiduè tumultuantes, Roma expulit*, e così hallo bene avvertito Gisberto Cupero [a].

Reſo adunque chiaro, che i Gentili aveano aperta conoſcenza della Religione de' Criſtiani: che la riputavan per nuova e diſtinta dall'antica Giudaica: e che il Dio Autor di eſſa era la Perſona Sacroſanta di Criſto: ſeguirà parimente, che

G col-

(a) *Cuper. in not. ad Lactant. de mort. Perſec. cap. 1.*

coll'empia immagine avente l'inſcrizione, *DEUS CHRISTIANORUM*, non altri aveſſe voluto rappreſentarſi, che Gesù Signor Noſtro, e non già l'Eſſenza Divina, Dio ſotto l'aſſoluta nozione di Dio.

Imperciocchè, oltre la Perſona Sacroſanta di Criſto, o i Gentili ignoravano affatto che i Criſtiani adoraſſero altre Divine Perſone, perocchè allora avrebbon dovuto ſapere il Miſtero della Santiſſima Trinità a loro ignoto; o pur s'eglino avean qualche barlume che i Criſtiani veneraſſero la Divina Eſſenza, e ſotto l'aſſoluta nozione di Dio, in cui ſi accordaſſero co' Giudei, ei dovea eſſere un barlume così oſcuro e confuſo, che niuna certa nozione lor produceſſe; perchè altramente avrebbon dovuto eſſere inteſi del Miſtero della Trinità, che certamente ignoravano: mentre ſapendo Criſto per noſtro Dio, come ve-

veduto abbiamo, che già ſapevano: ſe pur l'Eſſenza Divina aveſſer potuto apprendere, avrebbono certamente ſaputo l'Unità dell'Eſſenza, il Trino delle Perſone, che già ſi sa, com'era ignoto non ſolo a' Gentili, ma eziandio a que', che allora diceanſi Catecumeni; non già agli Eletti che doveano batteezzarſi. E ſe pure una tal notizia di Dio, della Divina Eſſenza venerata da' Criſtiani eſſi aveſſero, eſſer poteva preſſo alcun di loro de' più inteſi e più dotti: non già preſſo il volgo, che da ſe ſteſſo, giuſta l'infelice condizion di que' tempi, era tratto a non formar di Dio altra idea, che materiale e corporea, e che vedea predicarſi da' Criſtiani non altri che Gesù Criſto. Anzi che i Gentili fino al quarto Secolo un tanto Miſtero non aveſſer compreſo, ſi fa chiaro da quel trattato, *Brevis altera fidei expoſitio adverſus Elianum*, che va ſotto il no-

me di S. Gregorio Taumaturgo, ma vien creduto dagli Eruditi di Autor di tempo più basso. S'impugna in esso Eliano Gentile, che per aver odorato qualche cosa della Trinità venerata da' Cristiani, dicea che i Cristiani adorasser tre Dei; e l'Autor del Trattato sforzandosi troppo di voler provare al Gentile l'Unità dell' Essenza, si valse di certe frasi, che parea di confondere anche le Divine Persone, e favorire l'Eresia di Sabellio. Or se a' Gentili o era ignota affatto, ovvero almeno oscurissima la nozione dell' Essenza Divina, di Dio come Dio; come esser potrà mai verisimile, che volendosi con quell'escrabile dipintura mettere in derisione e dispregio de' Gentili la nuova Religione de' Cristiani, e il lor Dio, si andasse a dipingere un Dio, di cui appena i più dotti poteano avere (se pur l'aveano) una oscura e mai intesa notizia, e non già un Dio saputo

to da tutti, conoſciuto ed inteſo da tutti, qual'era Criſto? che ſi udiva predicare da' Criſtiani: che ſi ſapeva eſſer l'Autore della Religione de' Criſtiani: e che era allora lo ſcopo e'l berſaglio delle perſecuzioni degli Etnici: e che d'altro allora non ſi parlava, che della Fede di Criſto da' Criſtiani, della ſuperſtizione di Criſto in bocca a' Gentili? Se dunque il Giudeo inventore della figura aveva il ſuggetto chiaro e manifeſto, a cui poterla applicare, e che era quegli che veniva abborrito e perſeguitato dagli Etnici: e ſe con quella figura egli ebbe in mente (come debbe ſupporſi) di far coſa grata a' Gentili col metter loro in diſpregio il Dio de' Criſtani, che loro era eſoſo, e che da eſſi era il perſeguitato: perchè andare a dipignere Iddio ſotto l'aſſoluta ſua nozione: un Dio, che in una tal nozione, o non era conoſciuto dal volgo, o certamente

tamente doveva esser mal noto, e molto meno odioso a' Gentili, molti savj de' quali n' ebbero anche buon sentimento?

Nè si dica, che il Giudeo come disertore del Giudaismo, ebbe il disegno di screditare ugualmente e Giudei, e Cristiani: e perciò avesse voluto dipigner Dio sotto quella nozione, in cui concordavano gli uni e gli altri. Perocchè, quando questo fusse stato il pensier del Giudeo, ei non avrebbe nella figura posta l' Inscrizione, *DEUS CHRISTIANORUM*, ma avrebbela posta *Deus Judæorum*: mentre così dicendo potea far conoscere esser quegli il Dio, in cui convenivano e Giudei e Cristiani, ed in conseguenza ferire entrambi; ma dicendo, *DEUS CHRISTIANORUM*, par ch'ei volea ferir solamentei Cristiani, mentre il Dio de' Giudei era anche venerato da' Cristiani,

e co-

e così *Deus Judæorum*, toccava gli uni e gli altri egualmente; ma vi era il Verbo Umanato che era Dio de' Criſtiani non conoſciuto da' Giudei, onde col dire, *DEUS CHRISTIANORUM*, non potea toccare amendue. E gli Etnici, ſiccome ſotto il nome de' Giudei faceano paſſare anche i Criſtiani, perchè ſapevanli eſſere uſciti dal Giudaiſmo, così ſotto il nome di Criſtiani non facean paſſare i Giudei, perchè queſti non ſi accordavano con la credenza Criſtiana, che da' Gentili ben ſi ſapeva, come abbiam detto, eſſer nuova e diverſa; nè poteano per verità ſotto il nome di Criſtiani venir compreſi i Giudei: (come per contrario abbiam veduto che ſotto il nome di Giudei venner compreſi i Criſtiani) perchè ſe i Criſtiani ſi dicevan da Criſto (come eſſi veduto ſapere anche gli Etnici) e ſe i Giudei apertamente negavan Criſto

per

per quel Dio adorato da' Cristiani: come col nome di Cristiani potevano esser mai compresi i Giudei? E quando anche i Gentili avesser potuto confondere i Giudei sotto il nome de' Cristiani (che si niega, mentr'eglino aveano chiara notizia della nuova Setta Cristiana distinta e contraddetta dalla Giudaica, come dicemmo) non gli avrebbe però confusi con quel nome *CHRISTIANORUM*, il Giudeo Inventor dell'Immagine: perch'egli stato professore del Giudaismo, ben sapeva che i Giudei non poteano esser compresi sotto il nome di Cristiani; e che i Giudei non solamente non eran Cristiani, ma erano anzi nimicissimi e di Cristo, e del nome Cristiano. Nè il Giudeo, se avesse avuto in pensier di ferire con quella figura i Giudei, avrebbelo conseguito col mettervi l'inscrizione *DEUS CHRISTIANORUM*: perchè il dub-

dubbio ſolo, che quel *Deus* aveſſe potuto intenderſi di Gesù Criſto, baſtava a fin che i Giudei potuto aveſſero rigettare da lor la Calunnia, ſenz'altro dire, ch'eſſi non erano Criſtiani, e che per conſeguenza l'immagine che eſprimeva *DEUS CHRISTIANORUM*, a loro non ſi atteneva. Avrebbe adunque il Giudeo allor voluto confondere, e ſcreditare ugualmente e Giudei e Criſtiani coll'empia immagine, quando ſcritto vi aveſſe *DEUS JUDÆORUM*; perchè ſotto il nome di Giudei poteano intenderſi i Criſtiani: ma non già coll'avervi ſcritto *DEUS CHRISTIANORUM*; perchè ſotto il nome di Criſtiani non venivano inteſi, nè potevano intenderſi per verun conto i Giudei.

E par che la maniera ſteſſa, con cui Tertulliano ci ha riferita la ſtoria della ſacrilega immagine, ce lo confermi.

fermi. Ei la chiama *nova Dei noſtri æditio* [a], *nova de Deo noſtro fama* [b], parla ſempre di Dio coll'aggiunta di *noſtro*, che volgarmente da tutti veniva inteſo eſſer Criſto: anzi eziandio ſenza l'aggiunta di *noſtro*, Tertulliano ha inteſo per Dio la Sacroſanta Perſona di Gesù Criſto, come il vediamo là dove [c] portando egli quel detto del Salvatore in S.Matteo [d], *Qui poteſt capere capiat*, dice: *Serva CHRISTO Virginem ſponſam. Nemo quæſtum de ea faciat. Hæc tibi, frater, dura forſitan & intolerabilia videntur. Sed recita DEUM dixiſſe, qui poteſt capere, capiat, ideſt, qui non capit diſcedat*. Or ſe quì Tertulliano dicendo *Dio* ſolamente, ha inteſo di Gesù

Cri-

(a) *Tertull. Apolog. cap.16.*
(b) *Ad Nation. lib.1. cap.10.*
(c) *Lib. de fuga in perſec. circa fin.*
(d) *Matth. cap.19.*

Cristo : che farà quando havvi aggiunto anche *Dio nostro*, e vi era un Dio nostro da' Giudei non conosciuto per Dio, qual è Gesù Cristo? Si aggiugne, ch' ei dice di più, essere stata l'immagine proposta a dirittura contro di noi, dicendo egli [a]: *Quidam perditissimus suæ Religionis desertor &c. picturam in nos proposuit*: non disse *in nos & Judæos*, da' quali avea disertato, ma in *in nos* solamente; nè Tertulliano era Giudeo: onde dir volle contra noi Cristiani: ed in conseguenza che in ingiuria solamente di Cristo fusse stata composta la rea figura. Così coloro, che han fatte le note a Tertulliano, hanno dirittamente chiosato; e degli Spositori di Minuzio Felice, Ouzelo, che solamente ne ha ragionato, ha così pure inteso.

(a) *Ad Nation. loc. cit.*

Quindi può ragionevolmente dedursi, che altro disegno il Giudeo non ebbe, se non se, porre in dispregio la nuova Religion Cristiana, col proporre al volgo una mostruosa dipintura di Gesù Cristo: e che tratto vi fusse lo scellerato sì dall'astio, ch'ei bevuto aveva nel Giudaismo contra Cristo e i Cristiani, come da vaghezza di far cosa grata a' Gentili, col cavar fuori una figura strana insieme ed orrenda di quel Dio tanto da essi perseguitato, che non sofferivano udirne mentovare neppure il nome, senza infiammarsi di rabbia, come ci fa fede Arnobio [a] quando lor dimandava: *Edissertate nobis & dicite, quid rei, quid causæ est, quod tam gravibus insectamini CHRISTUM bellis?* che cos'è che si perseguita Gesù Cristo con guerra così crudele? in che vi ha

(a) *Arnob. lib.1. in princ.*

ha offeso, che neppure il nome tollerate di udirne? *Vel quas ejus continetis offensas, ut ad ejus nominis mentionem, rabidorum pectorum effervescatis ardoribus?* Sì che pe'l di lui solo nome senz'altra colpa erano abborriti anche i Cristiani, come si duole il Martire S. Giustino [a]: *Soli sumus exosi propter Christi nomen.* Egli è adunque ben verisimile, che ad un tal Dio Signor nostro pensato avesse di fare oltraggio il Giudeo: e per procacciarsi la benivolenza de' Nemici di Cristo, far comparir Gesù Cristo in figura la più esecrabile e mostruosa, appiccandogli sacrilegamente le orecchie ed un de' piedi con ugna di asino: traendo forse l'idea del capriccio dalla prevenzione, in cui erano i Gentili del Culto asinino imputato a' Giudei ed a' Cristiani. E che perciò Cristo

na-

(a) *Justin. Martyr. Apolog. 1. pro Christ.*

nato nella Giudea, adorato per Dio da' Cristiani, avesse partecipato negli orecchi ed in un de' piedi, di quella bestiale divinità, che fù prima a' Giudei tutta imputata nel Capo.

IX. Costumanza degli Etnici di rappresentare i lor Dei con qualche parte di bestia.

Nè perchè a' Gentili non era ignota la vera immagine del Redentore, e ch'essi sapeano essere stato Uomo, e morto in Croce, di modo che l'imperadore Alessandro Severo adoronne l'immagine nel suo Larario, potea sgomentarsi il Giudeo di ritrarre la sacra effigie in quella mostruosa figura, sul dubbio che non sarebbe stata creduta per quella ch'ei volea farla credere: perocchè prima noi supponiamo, ch'egli non avesse già voluto far credere quella figura per natural propria figura di Gesù Cristo; ma ch'ei l'avesse così espressa e composta per onta ed ingiuria di Gesù Cristo, e per obbrobrio de' suoi seguaci. Indi sanno i Mitologi le diver-

se

ſe maniere, con le quali i Gentili rappreſentavano, e dipignevano i loro Dei per rapporto a quelle tre ſpecie di Culto ſtorico, naturale, e morale; ſicchè ſe Giove, a cagion di eſempio, aveſſe voluto ſtoricamente dipignerſi, ſarebbeſi rappreſentato per quel ch'ei fu, Re de' Creteſi: ma ſe poi in altro ſuo naturale o morale ſignificato aveſſe voluto ritrarſi, in cento, e mille ſtrane figure ſarebbeſi trasformato; nè ſarebbeſi punto ſdegnata ſua Maeſtà Gioviale, ſe eziandio le ſe fuſſe attaccata una qualche parte di beſtia: nè l'avrebbono preſo a ſdegno i ſuoi ſteſſi Veneratori. Anzi che avere avuto in uſo i Gentili onorare così beſtialmente i lor dii, non ſol quelli chiamati *minorum Gentium*, ma eziandio i ſupremi, *majorum Gentium*, è notiſſimo dalla loro Mitologia. Abbiam nel primo ordine Anube Egizio, che dipingevaſi con la teſta

ſta di Cane: ſicchè Lucano [a] chiamollo:

Semicanem Deum.

E pur ei non pingevaſi in quella forma canina per eſſerne diſpregiato, ma per ſimbolizzarſi ciocchè ſi vede preſſo i Mitologi, e nel chiariſſimo Voſſio [b] in particolare. Evvi in oltre nell'iſteſs'ordine Pane antichiſſimo tra gli dii, e che per teſtimonianza di Erodoto [c], dagli Egizj, e da'Greci ſi dipigneva con la faccia di Capra, e con le gambe di Becco, ſicchè da Ovidio [d] fu chiamato:

Semicaper Deus.

E pure i Gentili ſapeano beniſſimo, che l'uno e l'altro erano ſtati uomini, e dell'Armata di Oſiride; e comechè ſapeſſer, Pane eſſer di forma ſimile agli al-

(a) *Lucan. lib.*8. *v.*832.
(b) *Voſſ. Theol. Gentil. lib.*9. *cap.*13.
(c) *Herodot. lib.*2.
(d) *Ovid. Metamor.*14.

altri Dei, pur lo pingevano nella figura Caprina, come il lodato Vossio [a] ha bene avvertito: *Pana ut Græcis ita Ægyptiis quoque pingi, ac sculpi caprina facie, & hircinis cruribus: utcunque cum crederent forma similem esse Deorum aliis.* Ecate se non si prende per Proserpina, ma per Diana, ella è tra le deità superiori, *majorum Gentium*, e dipingevasi in abito di Donna, ma con tre teste, la destra di Cavallo, la sinistra di Cane, quella di mezzo di Cignale, onde da Orfeo fu detta Τρικέφαλος, di tre capi. Cerere ancora dell'ordine *majorum Gentium*, per testimonianza di Pausania [b], si rappresentava da' Figalesi a seder sopra un sasso in figura di Donna, ma col capo di Cavallo; e tra gli dii *Seletti*, il simulacro del

(a) *Voss. Theol. Gentil. lib. 3. cap. 74.*
(b) *Pausan. in Arcadic.*

Sole in Elefantinopoli era formato con la testa di Ariete, le corna d'Irco, il rimanente del corpo di Uomo, come Eusebio [a] ci narra; e Giove, Giove istesso così sublime, e così venerato dagli Etnici, non si figurava dagli Ammoniti con la faccia di Ariete, come ce ne fa fede Erodoto [b]? e nelle medaglie di Trajano non suole anche vedersi con le corna di Ariete? E pur tante e sì stranie foggie, nelle quali i Gentili rappresentavano i lor dei di qualunque ordine fussero, non eran d'impedimento, perchè i dii medesimi così diversamente dipinti, fusser poi sotto altra propria o storica, o natural figura, dal restante gregge degli Etnici venerati, e dagl'Imperadori, che lor professassero particolare divozione, allogati nel lor Larario.

Adun-

(a) *Euseb. præparat. Evangel. lib.3. cap.12.*
(b) *Herodot. lib.2. in Euterpe.*

Adunque ſebben gli Etnici iſteſſi ſapeſſero la vera immagine del Redentore nato Uomo nella Giudea, e che l'Imperadore Aleſſandro Severo ne aveſſe avuta opinione baſtante per collocarlo nel ſuo Larario, come Adriano ebbela per innalzarli anche Tempj: non ſegue che non poteſſero eglino ſteſſi darſi a credere, che i Criſtiani veneraſſero, e ritraeſſero la Perſona Sacroſanta di Criſto in quella moſtruoſa beſtial figura per ſimbolizzare un qualche occulto Miſtero di loro Religione, appunto come erano uſi di fare i Gentili de' loro dei. Che però il Giudeo, ben conſapevole dell'Etnica coſtumanza, ſeppe così bene concepir l'impoſtura, che non ſolamente riuſcilli, ma tal fu l'applauſo alla nuova invenzione, che, come dice Tertulliano, *in tota Civitate* eraſi divulgato l'*ONOCOETE*. E ſe l'Empio quella figura, che avea pro-

 poſta

posta sol per onta di Cristo, e scherno de' Cristiani, avessela portata in Boemia, ove, come leggesi in Vossio[a], era in venerazione anche l'Asino, altra festa, altro applauso avrebbe incontrato.

Ora potrem conchiudere, che se la figura suddetta era rappresentativa, come e' pare, di Gesù Cristo, fu ella una nuova impostura diversa da quella della venerazione del Capo di asino imputato primamente a'Giudei, ed indi per connessione a'Cristiani: se non che del primo imputato Culto asinino, sol tanto volle nella nuova invenzione pigliarne il Giudeo, quanto bastasse per dar credito e render plausibile presso il volgo la rea figura. Per altro egli è chiaro, che l'asino della pastura, che dicesi avere indicate le fonti dell'acqua a' Giudei,

e che

(a) *Voss. Theolog. Gentil. lib. 2. cap. 33.*

e che perciò finsero gli Etnici di esse-
re stato, in grazia del beneficio, con-
secrato da' Giudei, e venerato per
connessione da' Cristiani, l'era un asi-
no bello e buono: dove che la figura
nuovamente inventata, altro non
avea di asinino, che gli orecchi e l'u-
gna d'uno de' piedi. Il rimanente del
corpo era in toga, e con un libro alla
mano, che volle forse il Sacrilego
mettergli, per dinotare o il libro del-
l'Evangelio e della nuova Legge pub-
blicata dal Redentore: ovvero il vec-
chio Testamento, e le Profezie, su le
quali da'Cristiani fondavasi la creden-
za del venuto Messia, e del Dio espres-
so in quell'orribile dipintura. E que-
sta distinzione di due parti dell'impo-
stura asinina, antica fatta a' Giudei
e Cristiani, nuova in dispregio di Gesù
Cristo coll'empia immagine, fu pri-
ma di noi avvertita dal Rodigino [a],
ove

(a) *Rhodig. antiqu. lect. lib.21. cap.24.*

ove disse: *Nam, Onocbelom Christianorum Deum, quidam intelligere maluerunt auribus asininis, altero pede inungulato, librum gestantem togatumque. Nam & asininum Caput vice numinis coli a Judæis solitum Cornelius Tacitus &c. prodidit*: e fu parimente avvertita da Gerardo Vossio [a], là dove avendo egli riferita prima l'oppinione degli Etnici, che i Giudei veneraffero il Capo di asino, dice appresso, che *Calumnia hæc de asinini Capitis Cultu in veros etiam derivata est Christianos: ut indicat Minucius in Octavio &c.* E poi passa a portare l'indegna figura di Gesù Cristo: *Imo Christus ipse a quodam Nebulone pictus auribus asininis, pedum altero ungulato, librum gestans ac togatus, cum bujusmodi inscriptione &c.* E così fu avvedutamente distinta l'una dall'altra par-

(a) *Voss. Theolog. Gentil. lib. 3. cap. 75.*

parte della Calunnia, sebbene amendue cospirassero a screditare la nostra Santa Religione coll' infame Culto che le veniva imputato.

X. Il Culto del Capo d'asino imputato a' Giudei, se si credesse dirett. to a Dio come Dio.

Restaci un altra avvertenza da fare in ordine alla prima parte della Calunnia asinina, cioè della venerazione della testa asinina imputata primamente a' Giudei; ed è, che stimiamo di non potersi, neppur questa, francamente accertare, ch'ella fusse indirizzata all' Essenza Divina, a Dio sotto l'assoluta sua nozione, in cui e Giudei e Cristiani concordano: e la cagione del nostro dubbio è, perchè i Gentili non aveano una tal conoscenza di Dio in quella nozione, che veneravasi da' Giudei; poichè questi poser tutto lo studio ad occultare il nome di Dio Τετραγράμματον, per non esporlo alla derisione degli Etnici: di modo che quando anch'eglino tutti avesser saputo di avere i Giudei un

Nu-

Nume, che l'intendevano ſol con la mente per teſtimonianza di Tacito [a], dove diſſe: *Judæi mente ſola, unumque Numen intelligunt*; nonperò null'altro certamente ſapevano di un tale Sovrano Nume, come ce'l dà a divedere quel di Lucano [b].

.... dedita ſacris.
Incerti Judæa Dei..........

In maniera che Plutarco [c] dalla feſta de' Tabernacoli, che com'è noto, celebravan gli Ebrei, andava conghietturando, che il loro Dio fuſſe Bacco. Poſto adunque ch'eglino niuna certa notizia ſi aveſſero dell'Eſſenza Divina da' Giudei venerata, ſtranezza non ſarebbe di dubitare, che nè pure a quella il Capo di aſino ſi riferiſſe: ma che più toſto un tal Culto, ed una tal beſtia veniſſe da' più intendenti cre-

(a) *Tacit. 5. Hiſtor.*
(b) *Lucan. 2. Pharſal.*
(c) *Plutarc. Sympoſiac. lib. 4. quæſt. 5.*

creduta una Divinità aggiunta, e gregaria, come vogliam dirla, de' Giudei, che consegrata l'avessero in grazia del beneficio dell'acque, come dicemmo. Ed un tal sentimento nè nuovo affatto nè stranio poteva essere ne' Gentili, e che degli Egizii molto vicini a' Giudei aveano avuta appunto una simile oppinione. Non fu a loro ignoto, che venerasser gli Egizii un Dio, Nume superiore, che 'l conoscevano Autor del Mondo. Si ha da Plutarco [a], ed hassi parimente da Eusebio [b]. Era questi quello che chiamavano *Κνὴφ*, *Cbnepb*, o sia *Cnufe* già conosciuto. Or quante altre divinità bestialissime, ridicole, e mostruose vi aveano aggiunte gli Egizii? Vano e soperchio con Voi sarebbe il ridirlo; ma come tante brutali divinità da lor consecrate

(a) *Plutarc. de Iside, & Osirid.*
(b) *Euseb. praeparat. Evangel. lib. 3, cap. 12.*

intendevano gli Etnici? Non per altro che per una bestial gratitudine di un qualche beneficio che ne traevano; come, a cagion di esempio, se aveano per Dio l'Ichneumone, era perchè liberavagli da' serpenti, de' quali è tanto feconda l'Egitto. Così egregiamente Tullio ci fa testimonio [a]: *Ipsi*, dic'egli, *qui irridentur Ægyptii, nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem, quam ex ea caperent, consecraverunt: velut ibes maximam vim Serpentium conficiunt. Possum de ichneumonum utilitate, de crocodilorum, de felium dicere; sed nolo esse longior. Ita concludam tamen, belluas a barbaris propter beneficium consecratas.* Sicchè all'istessa guisa strano non sarebbe il pensare, che siccome era noto a' Gentili, che gli Egizii venerassero un Nume superiore Κνὴφ, ed oltre a que-

(a) *Cicero lib. 1. de Nat. Deor.*

a questo avessero per gratitudine consecrate tante altre brutali divinità: così potessero credere che i Giudei avessero il loro Nume, il Dio sotto l'assoluta sua nozione che veneravano, ignoto a'Gentili, ed oltre a questo avessero consecrato l'asino pe'l benefizio dell'acque; tantoppiù che oltre l'asinina divinità imputarono a' Giudei anche il Culto del porco, come vedesi in Petronio Arbitro:

Judæus licet & porcinum Numen adoret,
Et Cilli summas advocet auriculas:

anche pe'l benefizio di aver appreso dal porco l'agricoltura, giusta la testimonianza di Plutarco (a): *Ac fortasse id ratione nititur, ut sicut asino, quia fontem iis aquæ commonstravit; sic & sui, quia sationis, & arationis est*

(a) *Plutar. Sympos. l. 4. quæst. 5.*

Magiſtra, Cultus apud eos ſit religioſus; così Plutarco: onde ambedue queſte divinità aſinina e porcina imputate a' Giudei, dovettero eſſere in opinion de' Gentili, non già il Dio propio della giudaica Religione, che ſapeano forſe eſſere *unum Numen*, come veduto abbiamo da Tacito, e nulla ne ſapeano di certo: ma altre divinità aggiunte, e gregarie, conſecrate per quella beſtial gratitudine alla foggia di Egitto. Or che che ſia di ciò, dottiſſimo Amico, s'ella non è l'intelligenza più veriſimile della prima parte della Calunnia aſinina, ci piace, perchè almanco è la meno ingiurioſa al Sommo Dio, che adoriamo.

Ma, per tornare al Signor Falcone, Voi direte, che non ci fa meſtiere di andar più ricercando *parola*, o *veſtigio* dell'aſino venerato da' Criſtiani, e che perciò eglino fuſſero ſtati detti *aſinarj*, come Timoteo, in parlando

lando a S.Gennaro, chiamogli; dachè tante parole ne abbiam trovate, e tante noi stessi ne abbiam quì fatte, che sarà troppo. E come Timoteo chiamò i Cristiani non solamente *asinarj*, ma anche *semissj* e *sarmentarj*, senza pigliarci la pena di andar cercando *vestigio* di questi altri nomi, lo troviamo subito nell'istesso Tertulliano [a], che recane ancor l'origine tratta dall'orribil maniera, con cui i miseri Cristiani di que' tempi soleano legati ad un palo esser condannati a bruciare col fuoco, che accendevasi co' sarmenti: *Licet nunc*, dic'egli, *sarmenticios & semissios appelletis, quia ad stipitem dimidii assis revincti, sarmentorum ambitu exurimur*.

XI. Per l'immagine indegna di Dio, di cui parlava Timoteo a San Gennaro, s'intendea l'immagine di Gesù Cristo.

In oltre avendo noi divisato, che l'asinina immagine formata dallo scellerato Giudeo, fusse stata rappresentativa

(a) *Tertull. Apolog. cap. ult.*

tativa di Gesù Cristo: converrà intendere, che Timoteo, quando dicea a S.GENNARO, che'l nostro Dio dipingévasi con orecchi ed un de' piedi con ugna d'asino, ei parlava di Gesù Cristo, e non già di Dio come Dio, della divina Essenza. Rendelo anche chiaro la sua medesima orazione, e la maniera, con cui parlonne: *Nonne Deus quem isti* (i Cristiani) *colunt &c. pingitur & ornatur*. Il Dio, che veneravano i Cristiani, e ch'era lor propio, era Cristo, non riconosciuto nè venerato da altri, che da essi, e Cristo era quegli, che sapeano i Gentili esser l'Autore della Religion Cristiana e del nome loro. Adunque quando Timoteo diceva, *quem isti colunt*, d'altri non poteva intendere, che di Cristo, il quale i Giudei e gli Etnici *non colebant*, ma *isti*, cioè solamente i Cristiani. Timoteo diceva ancora *ejusque*, di quel Dio che così dipingevasi, *sectatores*

tores atque imitatores asinarii &c. dicendi, vocandique sunt. Si potean forse i Cristiani chiamar seguaci, ed imitatori di Dio come Dio, dell'Essenza divina? Nò certamente: ma ben dicevansi seguaci ed imitatori di Gesù Cristo, perchè lui veneravano, lui seguivano, lui imitavano nel tollerare le persecuzioni, e seguendo ed imitando la vita di Cristo nelle virtù, la morte nella passion del martirio, che lieti abbracciavano pe'l suo divin Nome. Si aggiugne, che di quel Dio intendea Timoteo di favellare, dal Culto di cui volea rimuovere il Santo, come si vede dal suo modo di ragionare. Or non è egli chiaro, che volea rimuoverlo dalla fede di Gesù Cristo, e che per la fede di Gesù Cristo ricevette il Santo la palma del suo glorioso Martirio? Adunque è chiarissimo, che del nostro Dio sotto la nozione di Cristo Timoteo avesse parlato. Ciocchè peravventura

tura renderassi più manifesto, se rifletteremo, che le persecuzioni de' Gentili ordinate contro de' Cristiani, non eran già perchè eglino fusser seguaci, adoratori di un Dio, dell'Essenza divina, ed in quella nozione, in cui convengono e Cristiani, e Giudei; perocchè in tal caso avrebbon dovuto martirizzarsi e perseguitarsi e Giudei e Cristiani: ma elle furono ordinate sol perchè i Cristiani professavan la fede di Gesù Cristo, e la sua dottrina. Ne fan fede gli atti de' Martiri, e pur troppo vera testimonianza ne ha fatta il Martire S. Giustino scrivendo [a]: *Quamvis capitale sit, vel dicere hanc doctrinam, vel CHRISTI nomen profiteri*; ed altrove: *Propter confessionem torquetis &c. perlibenter CHRISTUM confitemur, mortem quoque adimus &c. ad mortem rapimur.*

(a) *Justin. Apolog. 2. pro Christ.*

rapimur. E della persecuzione di Diocleziano e Massimiano parlando Ottato Milevitano [a] dice : *Alii cogebantur Templa Dei vivi subvertere, alii CHRISTUM negare, alii Divinas leges incendere, alii thura ponere &c.*; e di Floro Proconsolo di Numidia : *Sub persecutore Floro, Christiani idolorum cogebantur ad Templa...... sub Floro dicebatur, ut negaretur CHRISTUS & idola rogarentur*. Conchè tutto l'odio, la rabbia, e'l furor de' Gentili era contra la fede e'l nome di Gesù Cristo : chi non lo sà ? e'l predisse apertamente il Signore agli Appostoli in S. Matteo [b] : *Tradent vos in tribulationem, & occident vos : & eritis odio omnibus Gentibus propter NOMEN meum*. Ma se'l Nome di Cristo era il

(a) *Optat. Milevit. lib.3. ad Parmen.*
(b) *Matth. cap.24.*

comun berſaglio delle perſecuzioni degli Etnici, ei ſembra che fu più particolare nella perſecuzion di Diocleziano, in cui patì il Glorioſiſſimo S. Gennaro. Fu bandita la guerra a tutti i Criſtiani ch'erano al mondo, ed appunto ſi preteſe levare affatto dal mondo la fede e'l nome Criſtiano; onde fu fatta e nell'Oriente, e nell'Occidente, tanta ſtrage di Martiri, che il barbaro Imperadore luſingoſſi di eſſer venuto a capo del ſuo diſegno. Ei medeſimo ce ne ha laſciato un pubblico documento in quelle due Iſcrizioni, che il Signor Falcone non ha laſciato di rapportare, ed in eſſe una ſplendida menzogna di aver già ſpenta la Religione di Criſto, ha voluto accreditarci la verità del penſiero, ch'egli ebbe di eſterminarla.

DIOCLETIANUS JOVIUS, ET
MAXIMIANUS HERCULEUS
CÆSS. AUGG.
AMPLIFICATO. PER. ORIEN-
TEM. ET OCCIDENTEM
IMP. ROM.
ET
NOMINE CHRISTIANORUM
DELETO. QUI REMP. EVER-
TEBANT.

DIOCLETIAN. CÆS.
AUG. GALERIO. IN ORI-
ENTE. ADOPT. SUPER-
STITIONE CHRISTI
UBIQUE DELETA. ET CUL-
TU. DEOR. PROPAGATO.

Ma oh come il misero restò deluso! mentre la provvidenza di quel Dio, che perseguitava, fece sì, che il Sangue medesimo, che spargeasi de' suoi Seguaci, servisse di seme, onde dovesse

se la combattuta Religione e germogliare, e crescere, e propagarsi viappiù vigorosa, appunto come a' persecutori aveva annunziato Tertulliano [a]: *Cruciate, torquete, damnate, atterite nos........ Plures efficimur, quoties metimur a vobis, semen est sanguis Christianorum*. Adunque potrà conchiudersi, che se S.GENNARO pativa per Gesù Cristo: se il Preside Timoteo gli volea dissuadere la Religione di Cristo, quando rimproveravagli, che i Cristiani adorassero un Dio, che si dipingeva con orecchi ed ugna di piedi asinina: e se il Dio che fu così sacrilegamente dipinto, fu Gesù Cristo: seguirà chiaramente, che Dio, di cui favellava Timoteo, altri non era, che la Persona Sacrosanta di Gesù Cristo.

XII. Ragione per cui si è disaminato di chi fusse l'immagine asinina: e nome questa dal Sig. Falcone sia stata intesa.

Ma Voi direte, a che tanto andar

(a) *Tertull. Apolog. cap. 5.*

dar ricercando, se l'empia asinina immagine fusse stata di Dio sotto l'assoluta sua nozione, o pur di Dio sotto la nozione di Gesù Cristo? Egli è, dottissimo Amico, per ravvisare seguentemente di chi abbia inteso il Sig. Falcone, quando in pruova di non esservi quell'immagine giammai stata, ha detto, che neppure poteva esservi, perchè era allora *proibitissimo dipignere Iddio sotto specie di uomo, or come di asino*? Se la dipintura asinina, di cui parlava Timoteo, era di Dio come Dio, il Signor Falcone avrà anche inteso, ch'era in que' tempi proibito il dipignere Iddio come Dio; ma se la tal dipintura era di Gesù Cristo, converrà che abbia inteso, ch'era proibitissimo il dipignere Gesù Cristo. Avendo noi dunque, per quanto abbiam divisato, reso manifesto, che l'orribile dipintura era di Gesù Cristo, e di Cristo parlò Timoteo; avrebbe

per

per conſeguenza voluto dire il Sig. Falcone, ch'erano in que' tempi proibite le immagini di Gesù Criſto. Tanto noi non oſiamo affermare; e potrebb'eſſere ch'egli aveſſe inteſo delle immagini di Dio ſotto l'aſſoluta ſua nozione. Ma com'egli intendere dell'immagin di Dio come Dio, ſe l'immagine, di cui parlavaſi, fu di Criſto? Così è, ſe aveſſela inteſa giuſta. Può nondimanco ſcuſarſi, ch'ei non era tenuto a ſapere di chi era l'immagine, quando ignorò che l'immagine vi fuſſe ſtata, e l'ignorò di maniera, che non dubitò di affermare di non trovarſene in tutte le paſſioni de' Martiri, e in tutti i Padri, parola o veſtigio alcuno, come s'ei già letto aveſſe tutti gli Atti de' Martiri, e tutti i Padri. Poteva dunque il Signor Falcone ignorando la ſtoria della dipintura aſinina, ignorare ancor di chi era, ed interpretare l'orazion di Timoteo a ſuo modo. Ma di-

direte: le parole medesime di Timoteo non indicavano, come abbiam già veduto, ch'ei favellava di dipintura di Gesù Cristo; onde ignorando eziandio la storia della dipintura, doveva intendere che trattavasi di dipintura di Cristo? Così è, ma forse il Signor Falcone non istette a disaminare l'orazion di Timoteo, e le sue parole; sicchè potè intenderla storta, e come gli venne di fantasia. E guardate come fantasticava, mentre intendeva che la dipintura asinina fusse stata fatta da' Cristiani! Questo è quel che deducesi dal suo argomento: che se a' Cristiani era proibitissimo il dipignere Iddio in forma d'uomo, molto più doveva esserlo in forma di asino: quando la sacrilega immagine fu opera dello scellerato Giudeo, non mai de' Cristiani, che certamente far non potevano del nostro Dio un immagine così bestiale. Nè vi è alcun che pretenda, che i

Cri-

Cristiani l'avesser fatta: nè Timoteo, s'io non traveggo, dicea che i Cristiani così dipingessero il loro Dio. Ma ei dice: *Auribus pede altero, & ungula asini pingitur & ornatur*, che così si si dipingeva, ed ornava, cioè come era stato rappresentato da quello Giudeo. Chi mai sognollo de' Cristiani, come il Signor Falcone ha fantasticato?

XIII.
Le immagini di Dio come Dio non furono in uso ne' primi secoli, ed anche dopo.

Or veniamo alla proibizion delle immagini. Se la dipintura asinina fu dal Signor Falcone intesa storta, cioè essere di Dio sotto l'assoluta sua nozione, diremo ch'egli abbia arditamente detto, ch'era *proibitissimo* di dipignerlo sotto specie di uomo; perocchè una tal proibizione non si truova, che la Chiesa l'abbia mai fatta: e se pure in que' tempi fecela il Concilio d'Elvira, ei fu nella sola Provincia Betica, e per motivi particolari, de' quali avrem forse luogo appresso di favella-

re.

re. Ma se ha arditamente affermata la proibizione, avrebbe nondimeno ben detto, che una tal sorta d'immagini in que' tempi non vi era, non essendosi ancora introdotto, che Dio come Dio si dipignesse in forma umana, come si è poi costumato di fare ne' più bassi secoli della Chiesa; ne' quali giusta la pia intelligenza de' Fedeli già consapevoli de' Misterj della Religione, e che in conseguenza errar non potevano con la rappresentazione delle figure, il Padre in forma di Vecchio, e lo Spirito Santo in figura di Colomba si sono espressi. Ma ne' primi tempi Dio come Dio unqua non fu dipinto in forma umana: anzi non solo ne' primi tempi, come intende il Signor Falcone, cioè nel secol di S. Gennaro; ma molto anche dopo, e fino al tempo del settimo Sinodo, si può dire che tali immagini non vi fussero, l'abbiam da una pistola di Gre-

gorio II. [a], ove dice: *Patrem Domini Jesu Christi non oculis subjicimus ac pingimus, quoniam quis sit non novimus, Deique natura spectanda proponi non potest ac pingi*. L'abbiamo anche da un altra pistola di S.Germano Patriarca di Costantinopoli [b]: *Neque enim invisibilis Deitatis imaginem, aut similitudinem, aut figuram, aut formam aliquam exprimimus, quam nec ipsorum quidem Sanctorum Angelorum sublimes ordines, neque intelligentia complecti, neque investigare penitus valent*. E da S.Gio: Damasceno [c]: *Quando illius imago qui sub aspectum non cadit, explicabitur? Quomodo illius effigies, qui nullam habet effigiem, exprimi poterit? Quomodo is, qui & quantitate, & magnitudine vacat, & nullo*

(a) *S.Gregor.2. epist.1. ad Leonem Isaur.*
(b) *S.German. epist. ad Joannem Episc.Synad.*
(c) *S.Joan. Damasc. orat.1. de imagin.*

lo termino concluditur, effingetur? Quomodo illius, qui forma caret, qualitas adumbrabitur? Quomodo qui corporis eſt expers, coloribus deſcribetur? Adunque ſe il Signor Falcone intendea delle immagini di Dio come Dio, non era ſtrano, che ſe ne fuſſer querelati que' Secoli, cioè il terzo e'l quarto, de' quali ei ragiona, dacchè fino all'ottavo ci moſtrano i Padri che non vi fuſſero.

XIV.
Si dimoſtra l'uſo delle Immagini di Gesù Criſto fino da' primi Secoli.

Mà ſe l'empia aſinina immagine il Signor Falcone la preſe dritto, cioè di Dio ſotto la nozione di Gesù Criſto, appunto come dovea prenderla, non ſolo egli ha detto arditamente ch'era *proibitiſſimo* in que' tempi di dipignerlo ſotto ſpecie di Uomo; ma avrebbe eziandio detto male, che le Immagini di Gesù Criſto in que' tempi in neſſuna maniera vi fuſſero; e Voi già ſapete, dottiſſimo Amico, che i noſtri più famoſi Scrittori han provato l'uſo

delle Sacre Immagini fino dal tempo della nascente Religione. Egli è vero che l'hanno, ciò non ostante, negato, e tuttavia il negano affatto i Settarj, per poter quindi sostenere e far plausibile l'errore di aver rigettate le Sacre Immagini nella pretesa loro riforma, col motivo di repugnare al costume della Chiesa primitiva. Nè vi ha mancato tra gli eruditi Cattolici chi abbia pur consentito, che niun uso di Sacre Immagini fusse stato ne' primi Secoli. Ma se in cosa di tanto momento, e che sembra esser già dilucidata abbastanza da' nostri valorosi Scrittori, potremo senza nota di temerità anche noi mettere la nostra mano, stimiamo di poter dire, che ne' primi secoli l'uso delle Sacre Immagini, universale o frequente certamente non vi era, nè potea esservi: imperocchè correndo allora l'idolatria a vele gonfie, i Fedeli, che scostar si volevano da tuttociò che re-

car

car poteva occasione o pericolo d'idolatrare ancor eglino , e di esser creduti idolatri , quando i rozzi e delle nostre cose ignoranti , avvezzi allora a tener per idolo ogni sorta d'immagine che vedevano , avessero anche appreso per idoli le Immagini di Gesù Signor Nostro, e de' Santi: ebber per bene di non usare così universalmente e frequentemente le Immagini , come poi fecero , dacchè abbattuta l'idolatria , potè la Chiesa, acquistata la sua libertà, senza pericolo alcuno, esporre alla pubblica venerazion de' Fedeli le Sacre Immagini nelle Chiese , che fino allora, nè da per tutto , nè pubblicamente si eran vedute ; e quelle che per sorte vi erano , dovean guardarsi così nascose , che alla notizia degli Etnici mai venir non potessero . Il perchè eglino entrati forse in tal dubbio soleano rimproverarci , come presso Minuzio (a) si vede:

(a) *Minuc. in Octav.*

de: *Cur nullas aras habent, Templa nulla, nulla nota ſimulacra*. Adunque eglino dubitavano, che i Criſtiani alcun Simulacro aveſſero a loro ignoto. Il perchè dicea anche Cecilio de' Criſtiani: *Occultare, & abſcondere quicquid illi colunt, magnopere nituntur: cum honeſta ſemper publico gaudeant, ſcelera ſecreta ſint*; e preſſo Arnobio [a]: *Conſueſtis crimen nobis maximum impietatis affingere, quòd neque ædes ſacras venerationis ad officia conſtruamus, non Deorum alicujus Simulacrum conſtruamus aut formam*.

Queſti appunto ſono i luoghi, de' quali ſogliono, come ſapete, abuſare i Settarj per provar contra noi, che in que' tempi non aveano i Criſtiani nè Immagini, nè Simulacri. Ed a queſti e' pare che il Signor Falcone aveſſe voluto appoggiarſi, allorchè eſ-

(a) *Arnob. advers. Gent. lib.7.*

essendogli caduto in pensiero di provare, che l'opera insigne *de mortibus Persecutorum* non sia già di Lattanzio, come tanti Valentuomini dopo Stefan Baluzio, che primo cavolla in luce, han creduto, prende argomento da quelle parole di Lattanzio [a] quando descrive il furor de' Persecutori entrati rabbiosamente nel nostro Tempio: *Et revulsis foribus Simulacrum Dei quæritur*; il Signor Falcone ha per impossibile una tal ricerca: *Quando*, dic'egli [b], *i Gentili ben sapevano, che allora i Cristiani non avevano Simolacro*, che forse è quel che dicevano presso i riferiti Minuzio, ed Arnobio. Ma quì il Sig. Falcone forse dovette intendere di Simulacro di Dio come Dio, e sotto l'assoluta sua nozione, e diceva bene. I Settarj non

(a) *Lactant. de mortib. Persec. cap. 12.*

(b) *Falcon. lib. 4. dell'intera Storia di S. Gennaro, cap. 2. alle notaz. pag. 337.*

non così, ma vogliono anche abusarsene per tutte le Sacre Immagini, e Simulacri, come posson vedersi, nel riferito luogo di Lattanzio, Paolo Bauldri (a), Gisberto Cupero (b) nella seconda pistola a Paolo Voezio presso la stessa Opera di Lattanzio, e nelle note ad un altra Opera dello stesso Lattanzio, Servazio Galleo (c) con tutto il gregge de' Calvinisti.

Se non universalmente e frequentemente, esservi nondimeno state ne' primi tempi alcune Immagini, e tante, quante bastano a noi per fare argomento, che i Fedeli le avessero, e fussero anche in venerazione presso di loro, crederemmo, che da mente ragionevole e sana non potesse porsi in quistione. E certamente avrebbon

le

(a) *Bauldri in not. ad Lactant. de mort. Persec. cap. 12.*

(b) *Cuper. in 2. epist. ad Voet.*

(c) *Galleus ad Lactant. de Origin. Error. lib. 2.*

le Sacre Immagini il cominciamento più degno e più autentico, che mai possa bramarsi, s'ella è vera l'Immagine non *manufacta* del Redentore, e che si dice essere stata espressa per opera del Redentore medesimo, allorchè Abgaro Principe di Edessa udita la fama delle sue divine virtù, e de' suoi miracoli, mandò un dipintore per ritraere la sua figura, ciocchè non avendo potuto conseguire l'Artefice abbagliato ogni volta dallo splendor dell'originale che si metteva ad esprimere, il Signor medesimo accostando alla sua divina faccia un lenzuolo, vi avesse impressa la propria Immagine, e mandata ad Abgaro per soddisfare il di lui pio desiderio. Di una tanta famosa Immagine e de' suoi miracoli par che non ci lascin luogo da dubitare Evagrio[a], Niceforo[b], S. Giovan

N

(a) *Evagr. hist. lib.4. cap.26.*
(b) *Niceph. lib.2. cap.7.*

van Damaſceno [a], Adriano Papa[b], S.Gregorio Veſcovo [c], Teodoro Studita [d], il ſecondo general Concilio Niceno, ove la ſtoria di lei fu diſaminata, e concordemente approvata con altri degniſſimi documenti, che poſſon vederſi preſſo il Baronio [e].

Un ſimigliante riſcontro avrebbeſi nell'altra Immagine del Signor Noſtro detta della Veronica, che diceſi rimaſta impreſſa in quel ſudario, che fu al Salvatore dalla buona donna nomata Veronica o Berenice, preſentato, all'or ch'era condotto ad eſſere crocefiſſo: avvegnachè vi ha chi creda, che la Sacra Immagine detta della *Veronica*, che tanto religioſamente conſervaſi nell'Auguſta Baſilica Vaticana, e che fin dal tempo di Tiberio Ceſare, ſi

(a) *S.Joan.Damaſc.de fide orthod.lib.4.cap.17.*
(b) *Hadrian. Papa epiſt.ad Carol.Magn.*
(c) *Gregor. Papa epiſt. ad Leon. Iſaur.*
(d) *Theodor. Stud. orat. contra Leon. Armen.*
(e) *Baron. ad ann.31. & ann.944.*

ſi dice, eſſere ſtata traſportata in Roma, così non ſi chiami, perchè a donna, che *Veronica* o Berenice ſi appellaſſe, fuſſe ſtata conceduta dal Salvatore; ma che ſia ſtata così nomata, per eſſere la vera Immagine del Signore, *vera icon* ovvero *iconia*, onde poi contratte in una voce le lettere *Veronica* fuſſe denominata, e perciò *la Veronica* ſia nome d'immagine non di donna. Così ingegnoſamente ha diviſato il P. Natale Aleſſandro [a], ma che che ſia di una tale unione di nomi, o di voci una greca, l'altra latina, che non par così veriſiſimile: baſta a noi che l'immagine, ſia di donna così chiamata, ſia nome, perch'ella fuſſe del Signore la vera Immagine: ſia vera com'ella è, e che ſia ſtata fino da' primi tempi in venerazione a' fedeli. Nè ſol di queſto crediamo che aver ſi debba ragione, ma delle al-

 tre

(a) *Natal. Alex. hiſt. Eccleſ. ſæcul. 1. cap. 1 art. 5.*

tre ancora non lavorate da mano di Uomo, che da Chifflezio [a] si riferiscono, e di altre in diversi luoghi del mondo ritrovate, e che da' primi tempi Apostolici aver l'origine, intende provare l'erudito Gretsero [b], per tacere delle altre Immagini del Signore e della Santissima Madre, che da S. Luca essere state formate ha fatto credere una costante tradizion della Chiesa.

Ci contrastino queste Immagini i nostri Avversarii a lor grado. Dovrebbono finalmente metter fuor di contrasto il Simulacro di bronzo eretto nella Città di Paneade, o sia Cesarea di Filippo, dalla donna del Vangelo, che fu dal Signor Nostro liberata dal flusso di sangue, e che in memoria del ricevuto beneficio, erse la Statua di Nostro Signore con essa stessa a ginocchio

(a) *Chifflet. de linteis sepulchral. Christi cap. 35.*
(b) *Gretserus de Cruce lib. 2. cap. 1.*

chio in atto di supplichevole: qual Simulacro essersi religiosamente conservato in que' tempi per lo spazio di tre secoli e più; anzi nella base di lui soler nascervi un erba, che cresciuta fino all'orlo della vesta di Cristo, avesse virtù di guarire ogni spezie di morbo, Eusebio (a) non solo ci referisce, ma ci attesta ancora ch' ella era in piedi nell' età sua., ed aveala egli stesso con gli occhi proprj veduta: Eusebio che fiorì circa la fin del terzo., e principio del quarto secolo. E questa medesima Statua essersi conservata fino al tempo dell'empio apostata Giuliano, che volle abbatterla, ed in luogo di lei fe collocarvi la sua, ci fan fede Sozomeno (b), e Cassiodoro (c). Or se le Immagini; (par che ripigli con ragione il Baronio) (d) fin da' primi tempi

Apo-

(a) *Euseb. hist. Eccles. lib. 7. cap. 18.*
(b) *Sozomen. lib. 8. cap. 20.*
(c) *Cassiodor. lib. 2. tripar. cap. 41.*
(d) *Baron. ad ann. 57.*

Apoſtolici non aveſſero avuto il lor uſo preſſo de' Criſtiani, avrebbono tollerato i Fedeli, che queſta ſola della buona donna, fuſſe per tanto ſpazio di anni, e di ſecoli ſerbata intatta ed illeſa? Anzi che diſtrutta, e meſſa a ſaccomanno nella guerra Giudaica la Provincia di Paleſtina, com'era poſſibile, nella rovina ed intera diſtruzione di tante Città nobiliſſime, aver conſervata queſta inſigne Statua di Ceſarea, ſe i Fedeli non l'aveſſero in ſomma venerazione tenuta, e con gran cura, e zelo religioſiſſimo cuſtodita, e ſottratta dal flagello Romano? Oltrachè della venerazione in cui fuſſe ſtata preſſo i Fedeli chiariſſimo documento è quel che leggeſi preſſo Sozomeno [a], che quando la Statua fu fatta in pezzi da' Gentili per comando di Giuliano, i Criſtiani ne raccolſero con molta diligenza i frammenti, e li ripoſero nella lor Chie-

(a) *Sozomen. lib. 5. cap. 21.*

Chieſa, ove fino al tempo dell'iſteſſo Sozomeno ſi conſervavano.

Nè ſolamente il Simulacro riferito di Ceſarea, ma altre Immagini di Gesù Criſto, e degli Apoſtoli Pietro e Paolo eſpreſſe con varietà di colori, l'iſteſſo Euſebio ci è teſtimonio di eſſerſi conſervate, e di aver vedute ei medeſimo, per non laſciarci luogo da dubitare, che o Simulacri, ed Immagini, o dipinture fino da' primi tempi aveſſero avute in uſo i Criſtiani.

Quì non potendo il riferito Galleo[a] contradire, come altri ha fatto, alla verità della Storia, penſa di ſcanſarne almeno la forza, con dir ch' Euſebio non lodi il fatto della Statua, ma lo condanni come conſuetudine gentile. Noi non troviamo una tal condanna in Euſebio, anzi ſe è lecito d'indovinare il ſuo ſentimento, ei ſembra, che

(a) *Galleus ad not. ad Lactant. loc. cit.*

che anzi lodar volesse l'usanza de' Cristiani, che in ciò avessero imitato la costumanza gentile, di alzar cioè una memoria di onore a coloro, da' quali salute ed ajuto avessero ricevuto. Ecco le sue parole dal greco fedelmente tradotte in due traduzioni una di Giovanni Cristoforsono, che dice [a] : *Nec planè mirum, eos qui a Gentilibus prognati, a Servatore dum inter homines vivebat beneficiis affecti fuissent, ista effecisse. Cum & nos Petri & Pauli Apostolorum, & Christi etiam ipsius Imagines in picturis colorum varietate expressas, conservatasque aspexerimus, idque propterea, sicut verisimile est, quod majores nostri ad gentilis consuetudinis similitudinem quam proximè accedentes, eos qui tanquam Salvatores illis fuissent, idest qui illis aliquid salu-* tis

(a) *Euseb. lib. 7. cap. 14.*

tis & subsidii attulissent, apud se bonore ad bunc modum afficere consueverunt. L'altra di Errico Valesio [a], che dice: *Nec verò mirandum est Gentiles a Servatore nostro beneficiis affectos bæc præstitisse; Cum & Apostolorum Petri & Pauli, Christique ipsius pictas Imagines ad nostram usque memoriam servatas* (si notino le parole, *ad nostram usque memoriam servatas*, perocchè ci fan pruova, che queste dipinte Immagini di Cristo, e degli Appostoli eranvi molto prima, e si eran poi conservate fino al tempo di Eusebio) *in tabulis viderimus. Quippe prisci illi absque ullo discrimine de se benemeritos, gentili quadam consuetudine tanquam Servatores colere hujusmodi bonoribus consueverant*. Dove in queste traduzioni condannisi da Eusebio l'Immagine, o sia il Simulacro

O

(a) Euseb. lib. 7. cap. 18.

lacro di Cesarea non veggiamo. E s'ei dice, che non è di tal opera ad aver maraviglia: *Nec verò mirandum*, par che anzi abbia per ragionevole che i nostri, accostandosi in ciò alla costumanza gentile, ergessero queste memorie di onore a' loro Sovrani benefattori. Il perchè soggiugne Eusebio ivi stesso; che la Cattedra di S.Giacomo Apostolo erasi ancora per lo spazio di tanti anni in onor di quel Santo primo Vescovo Gerosolimitano, da' successori con somma venerazion conservata. Adunque ei sembra, ch'Eusebio ben lungi di condannare, abbia voluto commendare il costume, che da' Gentili aveano appreso i Cristiani di venerar Cristo e gli Appostoli, con Immagini, Simulacri, ed altre memorie di onore. Nè potea certamente Eusebio condannare il Simulacro di Cesarea, quando l'istesso Signor Nostro volle mostrar di approvarlo e di farlo avere

in

in venerazione, coll'insigne miracolo dell'erba curatrice de' morbi, che facea nascervi, come Eusebio medesimo ci ha rapportato. Ciocchè al sicuro non avrebbe fatto il Signore, se il Simulacro fusse stata cosa illecita, ed una profanazione d'idolatria, come delle nostre immagini soglion garrire empiamente i Settarj, non volendo, nè potendo il Signore accreditare, ed autenticar co' Miracoli i Sacrilegii. Nè i Fedeli avrebbono in ciò imitato l'uso gentile, come di altri riti gentili già fecero, se alla pietà, ed al culto Cristiano conosciuto avessero di repugnare; nè una volta imitato, l'avrebbono per tanti anni religiosamente serbato, e trasmesso a' Posteri.

XV. Molti riti de' Gentili imitati da' Cristiani.

E che i Cristiani molti riti gentili avessero in nostre costumanze convertiti, e adattati, egli è notissimo nelle sacre storie; come per accennarne alcuni a cagion di esempio, può scorge-

ſi nell'acqua benedetta, o luſtrale. Soleano di queſta aſpergerſi parimente i Gentili, che la conſacravan così. Si tenea fuor della porta de' loro Tempj un gran vaſo, o dir vogliamo una fonte ripiena di acqua: in queſta tuffavano un acceſo tizzone, che ſi prendeva dall'ara nell'atto che ſi bruciava la vittima: e di tal acqua così conſacrata, coloro, ch'entravano al Tempio aſpergevan ſe ſteſſi, o erano aſperſi da' Miniſtri de' Sacrificj, come coll'autorità di Euripide [a], e di Ateneo [b], prova Caſaubono ne' Comentarj a Teofraſto [c]; e con le parole medeſime vien riferito da Lomejer [d]. L'uſo de' lumi ne' funerali fu prima coſtumanza gentile, abbracciata poſcia, benchè per di-

(a) *Eurip. Herc. fur. v. 928. & 929.*
(b) *Athen. lib. 9. cap. 18.*
(c) *Caſaub. in Commentar. ad Theophr. Character. pag. 288.*
(d) *Lomejer de Luſtration. Gentil. cap. 17.*

diversi motivi dalla Chiesa antica; come può vedersi in Kirkmanno[a], Quenstedet [b], ed altri trattanti delle materie funebri. Anche avanti le immagini degli Dei, e ne' Sacrificj soleano i Gentili accendere i Cerei, come di un Sacrificio fatto da Licinio, Eusebio [c] ci fa testimonianza. Crederemmo nondimeno che un cotal rito i Cristiani, non da' Gentili, come alcuni han creduto, ma appreso l'avessero dagli Ebrei, che ne avean l'uso nel Tempio Gerosolimitano. Soleano pure i Gentili porre ne' loro Tempj, statue, e tavolette votive a que' Numi, da' quali credeano di poter ricevere, o aver già ricevuti i beneficii, di cui aveano bisogno; come quando lungo viaggio doveano intraprendere, ovvero da qualche male anelassero di guarirsi, o da naufragio

cam-

(a) *Kirkman. de Funerib. Roman. lib.2. cap.3.*
(b) *Quenstedet de Sepult.Vet. cap.6.*
(c) *Euseb. in Vita Constantini lib.2. cap.5.*

campati fussero, o altri pericoli avessero superati, o per altre cagioni che eruditamente va divisando Angelo della Noce nelle note al Cronico Cassinese[a]. E non son questi, e tanti altri, che addur si potrebbono, e che si posson vedere, infra gli altri dotti Scrittori, presso il nostro Baronio[b], riti de' Gentili presi ed imitati da' Cristiani? E se questi e tanti altri poteron eglino senza offesa della Religione trar da i Gentili, perchè non poterono trarre anche quello delle Immagini, e Simulacri, senza che alla Religione scapito, o pregiudizio alcuno ne risultasse.

Nè sappiam vedere, come perchè i Simulacri e le Immagini erano in uso presso i Gentili, i Settarj ci oppongano, che non debbano esserle presso de' Cristiani. Qual onor più divino, che 'l

Sa-

(a) *Ang. Nuce in Not. ad Chronic. Casin. lib. 4. cap. 74.*

(b) *Baron. ad ann. 44.*

Sacrificio? E pure non era da riprenderſi negli Ebrei, ancorchè all'iſteſſa maniera l'uſaſſero ancora i Gentili: appunto come non perchè i Gentili aveſſer le loro Veſtali, non dobbiam noi avere in venerazione le noſtre Monache. Così puntualmente ci avverte S.Agoſtino [a]: *Sicut autem*, dic'Egli, *non ideò contemnenda, vel deteſtanda eſt Virginitas Sanctimonialium, quia & Veſtales Virgines fuerunt; ſic non ideò reprebendenda Sacrificia Patrum, quia ſunt & Sacrificia Gentium*, quando anche tra l'una e l'altra verginità altra differenza non fuſſe, che della Perſona, che l'ha votata, e l'Oggetto a cui l'ha votata, *Quamvis nihil aliud diſtet, niſi quæ cui voveatur*, come ſegue il Santo: E così quando anche tra l'uno e l'altro Sacrificio altra differenza non fuſſe, che del-

(a) *S.Auguſt. lib.20. contra Fauſt. cap.21.*

dell'Oggetto a cui si offeriva, imperocchè: *Multum distat*, dice il Santo medesimo, *eo ipso quod hoc solum distat, quæ cui sint immolata & oblata: illa scilicet superbæ impietati Demoniorum; illa verò uni Deo &c.* E così appunto non dee riprendersi l'uso delle Immagini e de' Simulacri ne' Cristiani, come sciocca, ed empiamente voglion fare i Settarj, quando anche le nostre Immagini altra differenza non avessero da quelle de' Gentili, che esser l'une consacrate a i Demonj dell'Inferno, le altre al vero Dio Signor Nostro, ed a' Santi che sono in Cielo.

Nè solamente in Eusebio abbiam le vestigie de' Simulacri, e delle Immagini Sacre de' primi secoli, perciocchè le troviamo ancora in Tertulliano [a], che innanzi Eusebio, e sotto la fin del secondo e principio del terzo secolo scrif-

(a) *Tertull. de Pudicit. cap. 7. & 10.*

scrisse. Egli ci è testimonio, che ne' Calici, de' quali i Fedeli servivansi all'uso de' Sacrificj, era dipinta l'Immagine del Salvatore in sembianza di Pastore, portante una pecorella su gli omeri. Tutto scontorcesi a questo luogo il Galleo, e non sapendo a qual sutterfugio ricorrere, risponde, che Tertulliano non dice quì espressamente, che il Pastore dipinto nel Calice, rappresentasse Nostro Signor Gesù Cristo. Oh che brava difesa! E chi è, che non sappia, di avere il medesimo Signor Nostro nella nota parabola del Vangelo [a] figurato se stesso con la simiglianza del buon Pastore, che avendo trovata la pecorella smarrita, se la ponea tutto giulivo su gli omeri? Leggasi l'istesso Tertulliano [b], che così intesela: *A parabolis licet incipias, ubi est ovis* per-

P

(a) *Lucæ cap.15.*
(b) *Tertull. de pudicit. cap.6.*

perdita a DOMINO requisita, & humeris ejus revecta &c. E così i Padri concordemente l'intesero, come se ne possono veder le dottrine presso il moderno dottissimo Spositore Natale Alessandro (a). Quindi chiaramente comprendesi, che mentre i Fedeli dipignevan le Immagini del Salvatore in forma di Uomo ne' Calici destinati all'uso de'Sacrificj, non poteano essere nè proibite, nè illecite le Sacre Immagini, come vanamente pretendono gli Avversarj. E sotto la stessa figura di Pastore ci attesta sinceramente il Baronio (b) di aver vedute moltissime Immagini di Nostro Signore nel Cemeterio antichissimo di Priscilla nella strada Salaria. E la Roma sotterranea di Paolo Aringo (c), ella è tutta piena d'immagini,

(a) *Natal. Alex. in Evangel. Lucæ cap. 15. v. 4. 5. 6. sens. moral.*
(b) *Baron. ann. 57. cap. 91.*
(c) *Aringh. Roma subterr.*

gini, delle quali gli antichi Criſtiani i lor Cemeterj adornarono. E comechè non tutte formate le aveſſero nel tempo delle perſecuzioni, in cui ſi ſtavano in quelle grotte naſcoſi; debbe nondimeno ragionevolmente dedurſi, che reſa la pace alla Chieſa, i zelanti Fedeli non le avrebbono certamente formate, ſe dal primo Criſtiano iſtituto le aveſſero conoſciute diſcordi, o dal religioſo zelo de' lor Maggiori non le aveſſero appreſe.

XVI. Si difende il parere del Pagi circa l'uſo delle Immagini dalla Calunnia del Bauldri.

Or crediamo di eſſerſi fatto chiaro abbaſtanza l'uſo delle Sacre Immagini ne' primi Secoli, ancor ch'ei fuſſe non così frequente ed univerſale, come ne' tempi ſeguenti fu reſo, quando pericolo alcuno di meſcolarſi, e confonderſi coll'idolatria più non vi era, come ſopra dicemmo: conformandoci noi col parere del chiariſſimo Pagi [(a)], di cui

(a) *Pagi in Critica to. 1. ad ann. 55.*

cui veggiamo abusare il riferito Bauldri [a], traendo due conclusioni di lui a vantaggio della sua Setta: l'una, cioè, *che le Immagini poco fussero usurpate da' Cristiani ne' primi quattro Secoli, ne' quali l'idolatria, e la persecuzione del Nome Cristiano tenne il suo corso*. L'altra, *che nella controversia delle Immagini bisogna avere anzi ragion degli esempj della Chiesa citeriore, che dell'antica*. Quì il nostro Pagi non dice, che le Immagini non vi fussero, ma sol che fussero poco usurpate per la ragion del pericolo di confondere i nostri riti con gli Etnici, e di far apprendere le Sacre Immagini del Salvatore e de' Santi per idoli, come tutte le altre figure, che i rozzi, e delle nostre cose ignoranti erano avvezzi a vedere: il qual pericolo essendo cessato già nella Chie-

(a) *Bauldri in not. ad Lactant. de Mortib. Persecut. cap. 12.*

Chiesa citeriore, abbattuta l'idolatria, e dissipato il terror delle persecuzioni, che tanto afflissero la Chiesa antica, poteron le Sacre Immagini esporsi con più franchezza e senza verun timore o pericolo, alla pubblica ed universale venerazion de' Fedeli, ciò che prima non potea farsi; e perciò molto avvedutamente soggiunse il Pagi, che nella controversia delle Immagini bisognava avere anzi ragion degli esempj della Chiesa citeriore, che dell'antica. Questo, e non altro è il sentimento del Pagi, da cui non intendiamo scostarci. Ma che prò alla causa del Bauldri? Se poi il Pagi medesimo, *gratis addiderit*, come dice Bauldri, forse ben si accorgendo di non poterne cavar vantaggio per sua difesa: *Imagines ante quintum sæculum in usu aliquo fuisse, quamvis non promiscuo ac frequenti, quod NULLO EXEMPLO PROBAVIT*;

si

ſi può comprendere da quanto abbiam diviſato; percioochè non già *gratis*, e *nullo exemplo*: ma con gli eſempj da noi ſopra addotti, che ci ſembrano incontraſtabili, Voi ſavjſſimo Amico, che non ſolete farvi prevenire dall' amor delle Parti, potrete giudicare, ſe ſia provato.

XVII.
Si ſpiega il Canone del Concilio d'Elvira, intorno alla proibizion delle Immagini.

Or come ſopra accennammo in propoſito di quella franca proibizion delle Immagini così arditamente aſſerita dal Signor Falcone, che altrove non ſi trovaſſero proibite, ſe non ſe nel Concilio d'Elvira: dapoichè abbiam veduto l'uſo, che hanno avuto le Immagini nella Chieſa, ed il tempo, in cui ſono ſtate preſſo i Fedeli quelle di Dio ſotto l'aſſoluta ſua nozione, e quelle di Dio ſotto la nozione di Gesù Criſto; non vi ſarà rincreſcevole, che della proibizione Illiberitana, facciam parola. Il Canone adun-

que che proibille, dice espressamente [a]: *Placuit picturas in Ecclesiis esse non debere, ne quod colitur, & adoratur in parietibus depingatur.* Di un tal Canone sogliono abusare i Settarj per provar contra noi, non essere stato approvato l'uso delle Immagini ne' primi tempi Cristiani. E come il Concilio, giusta l'opinion piu fondata, fu tenuto sotto l'Imperio di Diocleziano e Massimiano, che è il tempo di cui ragiona il Sign. Falcone, avrebbe quindi potuto prendere eziandio l'argomento dell'asserita sua proibizione: onde veggiamo cosa fece il Concilio.

E in primo luogo e' pare, che anzi da questa proibizion del Concilio dedur si debba l'uso delle immagini e delle dipinture in que' tempi. Conciossiachè se già nelle Chiese non avesser cominciato ad introdursi le immagini

(a) *Concil. Illiberit. Can. 36.*

gini e le dipinture, non occorrea che 'l Concilio facesse un Canone per vietarle. *Placuit picturas in Ecclesiis esse non debere*; adunque già vi erano, saggiamente inferisce il Cardinal Bellarmino [a]. E se il Concilio ebbe per bene di proibirle, convien vedere qual motivo l'avesse indotto al divieto, senza mettersi in pena di dubitare della verità del Canone, come altri ha fatto. Potè senza fallo il Concilio di Elvira aver motivi giustissimi per proibire nella Provincia Betica una cosa, ch'eziandio giustamente si era potuta nelle Chiese della Provincia introdurre: come suole bene spesso avvenire, che in alcuni luoghi ed in qualche tempo per circostanze particolari, stimi la Chiesa di proibire, ciocchè in altro tempo, ed in altri luoghi, e fuor di quelle circostanze liberamente concede. Il tempo

po

(a) *Bellarmin. de Imagin. Sanctor. lib. 4. cap. 9.*

po Conciliare abbiam veduto essere stato sotto il tirannico imperio degli empj Diocleziano, e Massimiano, quando i Fedeli ebber da loro la più crudele, e la più barbara persecuzione, che mai patissero. Le circostanze di quel Secolo eran quelle, che obbligavano i Padri a prender tutte le misure, perchè le costumanze Cristiane, che potessero esporsi all'oltraggio, o al dileggiamento degl'Infedeli, si tenessero occulte. Ora i Padri di Elvira giudicaron di proibire, che si dipignesse nelle pareti quel che da noi *colitur & adoratur*. Quel che da noi propriamente si adora, è Iddio, la Santissima Trinità. Di Dio s'insegnava essere immenso, onnipotente, invisibile, incomprensibile, spirituale, e privo affatto di materia e di corpo, e perciò non potersi circoscrivere con figura: così Origene [a]: *Ut qui Deum in-*

(a) *Origen. contra Cels. lib. 7. circa fin.*

incorporeum, *& invisibilem nulla figura circumscribimus*. Or se poi si fusse dato a vedere il nostro Dio dipinto nelle pareti sotto figura umana e corporea, non era egli un darlo ad intendere a' Gentili ed a' Catecumeni de' nostri Misterj non ben instrutti per molto diverso da quello che predicavasi? Perciò o affinchè non si concepisse cosa aliena dalla Maestà di Dio, e vedendosi dagl'Idolatri espresso in forma corporea, credessero ch'Ei fusse come uno de' loro Dei; o che già alcuno inconveniente, dal mal intender le dipinture che forse vi erano, seguito fusse: stimarono saggiamente que' Padri di proibirle; onde il divieto, ei pare, che fusse per li Gentili e Catecumeni, non già per li Cristiani, che ben sapendo di essere Iddio comparso sotto varie umane figure, niuno scandalo, nè veruna falsa credenza potevano da quelle immagini concepire. Così appunto spiegano il Canone

il

il dottiſſimo Veſcovo d'Orleans Albaſpineo [a], Mendoza [b], Emanuele Schelestrat [c], il Cardinal Bona [d], e con eſſo loro il lodato Pagi [e]. A che ſi aggiugne, e forſe non fuor di ragione, ciocchè l'eruditiſſimo Cardinal Bona avvertiſce, ch' e' pare di eſſere ſtate dal Concilio proibite le dipinture nelle pareti, non già in tavole o tele. Nè ſi vietaron le Statue, o altri ſegni che fuſſero mobili, e poteſſero levarſi e portarſi via; perocchè eſſendo le Immagini nelle pareti, eran ſoggette alle ingiurie de' Perſecutori Gentili, i quali, allorchè bolliva il furore delle perſecuzioni, ſcorrendo dentro le noſtre Chieſe, non avrebbono certamente riſparmiato alle Sacre Immagini, che aveſſer trovate di-

Q 2 pinte

(a) *Albaſpin. in Commentar. ad hunc Can.*
(b) *Mendoza ad eumdem.*
(c) *Schelestrat de diſciplin. arcan. cap.6. art.3.*
(d) *Bona rer. liturgic. lib.1. cap.16.*
(e) *Pagi in Critica ad ann.55. num.5. & ſequ.*

pinte nelle pareti, tutti i più Sacrileghi oltraggi, che la rabbia, l'ira, e l'odio contro di noi e della nostra Religione avesse loro inspirato. Ciocchè evitavasi, quando le immagini eran espresse in tavole o tele, perchè poteano levarsi, e portarsi altrove, quando bisognava sottrarle agl'insulti, ed all'impeto de' nostri arrabbiati nemici. Così savjssimamente il non mai abbastanza lodato Cardinal Bona [a], e Gio: Cabassuzio [b], che aggiugne con molto fondamento al proposito la legge di Teodosio, e di Valentino Imperadori [c], che proibirono, come pure l'avea proibito il Concilio di Trullo [d], di scolpirsi, o dipignersi nelle selci, e ne' marmi posti per terra, *il segno del Salvatore*, per non esser esposto,

(a) *Bona ivi.*
(b) *Cabassut. not. Eccles. Secul. 3. in Can. 36. Concil. Illiberit.*
(c) *L. unica lib. 1. tit. 8. Cod. Justin.*
(d) *Concil. Trull. Can. 73.*

sto, che o vi sputasser di sopra, o il calpestassero, coloro, che nelle Chiese dovevano convenire.

E quando anche sia vero, che non già le sole dipinture nelle pareti, giusta il sentimento de' riferiti nobilissimi Autori, ma tutte assolutamente le immagini ed in tela, e nelle tavole, fussero state dal suddetto Canone proibite, come vuole il P. Natale Alessandro [a]; non segue, che dunque universalmente in quel tempo le Sacre Immagini non vi fussero, o che da per tutto fussero vietate. Perciocchè poterono i Padri di Elvira aver motivi giustissimi, come abbiam detto, di vietar le Immagini in quella Provincia, per gl'inconvenienti o ch'eran già nati, o che nascer potevano nel vedersi dagl' Idolatri le nostre Immagini, le quali ivi dove furon vietate,

(a) *Natal. Alex. hist. Eccles. Secul. 3. dissertat. 21. artic. 2.*

te, anzi nocumento che utilità aveano, o avrebbono forse apportato. Così noi divisammo, e così pure il P. Alessandro si spiega: *Patres Illiberitanos*, dic'egli, *probibuisse revera usum Immaginum, non quòd colendas eas esse negarent, cum earum cultum supponat potiùs, quàm evertat laudatus Canon: sed quòd earum usus Christianæ Religioni noxius magis quàm utilis futurus esset, si in omnibus Ecclesiis invaluisset; existimassent enim Ethnici, Christianos idola potiùs mutasse, quàm reliquisse &c.*

Adunque se'l Concilio d'Elvira fu indotto a vietar le Immagini per ovviare ad inconvenienti particolari, segue primieramente che le Immagini vi erano innanzi la proibizion del Concilio: ed indi, che la proibizion dipoi fatta, come ristretta a luogo, e circostanze di tempo particolari, non può far documento per un divieto universale,

co-

come malamente pretendono di dedurre i Settarj : nè per fondare quel franco *proibitissimo* del Sign. Falcone , s'egli avesse preteso di quì fondarlo.

XVIII. Si disamina il sentimento del P. Natale Alessandro intorno alle antiche Immagini.

Quel che del P. Alessandro non ci piaceva, era l'avere egli detto nel riferito luogo [a] , parlando de' primi tre secoli: *Nullus aut certè admodum infrequens tunc erat in Ecclesia Sacrarum Imaginum usus*: cioè a dire il vero, non ci piaceva quel *nullus*, tantoppiù ch'ei medesimo ivi stesso avea poco dianzi portati i Calici della Chiesa Romana, ove era dipinta la parabola del buon Pastore , de' quali Tertulliano fa menzione; onde come poco appresso dir delle Immagini *nullus usus*? Nè potea certamente il dottissimo Autore ignorar le altre Immagini de' primi secoli da noi rapportate, avendone ei medesimo ragionato in più luoghi delle sue opere, e spe-

(a) *Natal. Alex. loc. cit.*

e spezialmente a lungo ed egregiamente al secolo ~~primo~~ ottavo nella differtazione che vi fa *de Imaginibus* [a]. Adunque come dir *nullus usus?* che *infrequens tunc erat*, questo sì l'accordiamo, per le ragioni da noi addotte, e che troppo tedioso quì sarebbe il ripetere: che appunto è il parere del Pagi, col quale ha poi anche il P. Alessandro inteso di uniformarsi, quando per essergli stata notata da' Censori della sua opera la proposizione: ***Tribus primis seculis nullus fuit usus Imaginum in Ecclesiis, aut admodum rarus***, Egli nella nuova edizione [b] intende di sostenerla coll'autorità del Pagi, che non già *nessuno*, ma *non così frequente*, disse, ch'era stato l'uso delle Immagini nella Chiesa de' primi secoli, come dalle parole del Pagi,

gi,

(a) *Natal. Alex. hist. Eccles. secul.* 8. *dissert.*6. *de Imagin.*

(b) *Edit. Paris. fol. ann.*1699. *in schol.*11. *ad dissert.*21. *secul.*3. *artic.*2.

gi , che adduce il P. Aleſſandro , e che noi anche ſopra portato abbiamo , chiaramente ſi vede. E così l'iſteſſo P. Aleſſandro dipoi nel ſecolo primo nella diſſertazione delle Immagini non ha detto più *nullus uſus* , ma *infrequens admodum* , che è aſſai diverſo , e più vero. Sicchè potiam noi reſtar d'accordo con eſſo lui : anzichè pare di potere eziandio conſentire, che 'l Sig. Falcone, quando diſſe , ch'era ne' primi ſecoli *proibitiſſimo* il dipignere Iddio ſotto ſpecie di uomo , aveſſe Egli inteſo delle Immagini di Dio come Dio , e che ignorandoſi da lui la ſtoria della dipintura aſinina di Gesù Criſto , aveſſela applicata , quando ne favellava Timoteo , a Dio ſotto la nozione di Dio , non a Gesù Criſto; ed in conſeguenza la proibizion delle Immagini caſcaſſe in ſua oppinione ſopra quelle di Dio aſſolutamente inteſo nella ſua nozione , non ſopra le Immagini di Gesù Criſto : che è minor ma-

le ; perocchè allora, e lungo tempo anche dopo , se non fu una tal proibizione d'Immagini nella Chiesa, almeno egli è certo, che non si erano ancora introdotte , come abbiam divisato .

A questo giudizio c'induce l'Immagine del Crocefisso,che si porta dall'Autor Greco della vita di S.GENNARO tradotta dal Sig. Falcone [a] ,aversi fatto far S. GENNARO . Cosa veramente singolare in que' tempi, ne' quali simiglianti Immagini nella sacra storia non sogliono rinvenirsi . E 'l nostro Autore dice nelle sue note [b] , che tali Immagini non erano molto in uso a' Fedeli ; perchè non volean far comune in quella salutevole Immagine Nostro Signor Gesù Cristo a molti che erano crocefissi per malfattori : e per non essere rimprocciati , ch'Eglino adorassero ancora un

(a) *Falcone pag.* 170.
(b) *Falcone pag.* 253.

un Idolo di morto per man di Boja.

Ma del Sig. Falcone neppur finisce di soddisfarci, quello che ivi soggiugne, cioè che per un tal temuto rimproccio i Cristiani allóra non adorassero nemmeno la Croce, come poi fecero nel quarto secolo. Ecco le sue parole: *Né la Croce sola per quest' istesso rispetto fu adorata come nel quarto secolo; ma era in gran riverenza tenuta, e pubblicata per l'insegna del nome Cristiano, sotto la qual bandiera militavano.*

XIX. Si disamina un altro luogo del Sig. Falcone intorno all'antica adorazion della Croce.

Se il nostro Autore ha quì voluto dir, che la Croce ne' primi tre secoli non fu adorata *come nel quarto*, cioè con quella libertà e splendidezza, con cui fu adorata nel quarto, quando fatta autrice della vittoria del gran Costantino, fu il suo Vessillo innalzato come insegna di salute e di gloria, fin tra l'arme di que' Romani, che l'avean prima con tante persecuzioni proccurato

di abbattere e annichilare , Egli ha detto assai bene. Ma se Egli ha voluto dire, che la Croce non fu adorata ne' primi tre secoli, e ch'ella fu adorata solamente nel quarto, non avendo ne' tre antecedenti esatto da' Fedeli, altro che un culto civile, cioè di riverenza e d'onore, come e' par, che dimostrino quelle parole: *ma era in gran riverenza tenuta, e pubblicata per l'insegna del nome Cristiano*, il Sig. Falcone ha sbagliato all'ingrosso. Imperciocchè la Croce fin dalla cuna di nostra Religione fu da' Fedeli non solo in riverenza tenuta, ma anche adorata per quel segno di salute e di nostra redenzione, qual ella è: nè vogliam noi ad un tale assunto altra prova, che 'l testimonio de' nostri stessi Nemici. Veggiam Cecilio quel che ci rimproccia presso Minuzio: *Ecce vobis minæ, supplicia, tormenta, etiam non ADORANDÆ, sed subeundæ CRUCES*. Adunque

già

già in quel tempo sapeano i nostri Nemici, che noi adoravamo le Croci: *Qui hominem*, dice parimente il Gentile, *summo supplicio pro facinore punitum & CRUCIS signa feralia eorum ceremonias fabulatur &c. ut id COLANT, quod merentur*. Ed appresso Tertulliano non ci chiamavano *CRUCIS religiosos* [a], *& CRUCIS Antistites* [b] e *CRISTICOLI* e *CRUCIARJ* presso Origene [c]? la qual denominazione esser durata fino a' tempi di Diocleziano e Massimiano, l'abbiam per relazione di Aldelmo [c]: *Temporibus Diocletiani & Maximiani*, dic'egli, *olympiade* LXVII. *edictis crudelibus Catholicæ fidei Cultores, quos CHRISTICOLAS & CRUCICOLAS nuncupant, ad thurificandum Statuis Ethnitorum*

(a) *Tertull. apolog. cap.*16. *&* 52.
(b) *Ad Nation. lib.*1.
(c) *Origen. contra Cels. lib.*2.
(d) *Aldhelm. de laudib. Virginit.*

rum cogebantur. E tanto valse in opinion de' Gentili un tal rimproccio a' Cristiani, che servissene appresso come di una grand'arma contro di noi l'Apostata Giuliano [a]: *At vos*, dicea l'Empio, *infelicissimi homines, cum adorare & colere nolitis ancile, quod penes nos servatur æternæ Urbis certissimum pignus cœlitùs delapsum, & à magno Jove, aut Marte patre demissum, CRUCIS LIGNUM ADORATIS, ejusque signa in fronte formatis, & vestibulis ædium insculpitis?* Egli è adunque chiarissimo per testimonianza de' nostri stessi Nemici, che i Cristiani fino da' primi secoli non solamente in gran riverenza tenevan la Croce, ma adoravanla tanto, che il di lei culto fu lor rimprocciato a segno di nomarli *Cruciarj e Crucicoli*. Sicchè il Sign. Falcone se ha inteso, che l'adorazion

(a) *Apud. Cirill. Alex. lib.6. contra Julian.*

razion della Croce cominciasse solo nel quarto secolo, e ne' precedenti fusse stata solamente in gran riverenza tenuta da' Fedeli, come esprimon le sue parole, egli è un error marcio. Se ha poi voluto dire, che l'adorazione de' primi secoli non fu così libera e magnifica, come ne' susseguenti, siamo con esso seco di accordo.

XX. I Settarj confessano l'uso, negano il culto alla Croce, e s' impugnano.

I Settarj sono anche stati di una tal verità, dottissimo Amico, sì pienamente convinti, che lor malgrado avvegnachè siansi ostinati a contrastarci il culto alla Croce, han pur dovuto confessarne l'uso antichissimo nella Chiesa. Così il confessano i Centuriatori Magdeburgesi [a]: *Crucis Imaginem*, dicono Eglino, *seu in locis publicorum congressuum, seu domi privatim Christianos habuisse*, *in eodem libro*, l'Apolegetico, *indicare videtur*

Ter-

(a) *Centur. 3. cap. 6.*

Tertullianus ; ob hoc enim Ethnici Christianis ; obijciebant , quòd Crucis religiosi essent . Così , giacchè abbiam sopra parlato di Servazio Galleo [a] , vogliamo anche portarne la confessione di lui , dove Lattanzio [b] fa parola del segno della Santa Croce , che il Popol fedele da tutte le lingue e Tribu adunato dovea ricevere: *Magnumque Populum* , dice Lattanzio , *ex omnibus linguis & Tribubus congregatum , sub alas suas esse venturum ; Signumque illud maximum atque sublime frontibus suis suscepturum* . Or di questi sacrosanti segni , dice il Galleo [c] : *Quæ quidem in primitiva Ecclesia usum suum habuisse cognoscimus* . Vengon dunque i nostri Nemici a confessarne l'antichissima usanza , non vogliono confessarne con noi anche l'antichissi-

mo

(a) *Galleus in not. ad Lactant. lib. 4.cap.26.*
(b) *Lactant. ibi .*
(c) *Gall. ibi .*

mo Culto. E che altro mai han voluto indicare que' nomi di *CRUCIARII*, *CRUCIS Religiosi*, e *CRUCICOLI*, che i Gentili ci davano, se non il Culto de' Cristiani alla Croce? E non è Culto alla Croce quello, che Giuliano ci rinfacciava *CRUCIS lignum adoratis*? E quel di Cecilio, *non adorandæ, sed subeundæ CRUCES*, non è egli Culto alla Croce? E non si dee intendere per Culto alla Croce quel medesimo di Cecilio, *ut id colant quod merentur*? cioè che appo noi erano in venerazione le Croci, nelle quali avremmo meritato di essere conficcati.

Se tutte queste chiarissime espressioni dinotar vogliano l'uso sol delle Croci, e non già l'adorazione ed il Culto, il giudichi, chi ha fior di senno. Or comechè da' suddetti luoghi, e molto più dal concorde sentimento di tutti i Padri, e decreti de' primi ed ultimi generali, e particolari Concilii, addot-

ti con larga mano da' nostri Scrittori, sia già una tal verità a sazietà, e ad evidenza mostrata: noi non potiam temperarci di recar quì le dottrine di due eruditi nostri Avversarii su tal suggetto, affinchè veggendosi, com'eglino si contraddicano, si dibattino, e s'inviluppino in loro stessi, si possa poi far ragione su 'l rimanente de' lor Seguaci, e delle stravolte oppinioni, che ad onta della Religione e del vero aman di sostenere.

Uno è (per non uscir dagli Autori, de' quali abbiam favellato) il mentovato Galleo [a], il quale dopo aver confessato con le parole dianzi riferite, l'uso antichissimo del segno della Croce, ne impugna la virtù e l'efficacia, come erronea dottrina, e lontana dal sentimento de' Padri: *Verum etiam*, dice il Galleo, *habere efficaciam pellendi* *Dæ-*

(a) *Gall. loco cit.*

Dæmones (come i Cattolici insegnano) *bonumque conferendi, ac confirmandi, à qua doctrina erronea Patres omnino fuere alieni*. Or per mostrare, che questa non già erronea, o lontana, ma sia la propria genuina dottrina de' Padri, senza far di loro un lungo Catalogo, in particolare su la forza di scacciare i Demonj, e di conferire del bene, basterebbe udire Origene, che visse nel terzo secolo [a]. *Quid timent Dæmones*, dic'egli, *quid tremunt? Sine dubio CRUCEM CHRISTI, in qua triumphati sunt; in qua exuti sunt principatus eorum & potestates. Timor ergo & tremor cadent super eos, cum signum in nobis viderint Crucis fideliter fixum, & magnitudinem brachii illius, quod Dominus expandit in Cruce*; e S. Paolino [b] benchè vivesse nel quinto.

(a) *Origen. homil. 6. in Exod.*
(b) *Paulin. in carm. 8. de natal. S. Felicis.*

Nos Crucis invictæ signum & confessio munit
Armatique Deo mentem, non quærimus arma
Corporis: & quanquam membris videamur inermes;
Arma tamen gerimus; quibus & sub pace serena
Contra incorporeos animis decernimus hostes.

Ma se si vuole un testimonio de' primi tempi maggior di ogni eccezione, prendasi da un de' nostri Nemici, e che fu di ogni Religion beffatore, l'empio Luciano [a], che fa rapporto di un tal Eucrate, che con un anello di ferro fatto di certa Croce, si fusse reso sicuro contra gl'insulti de' cattivi Demonj. Che di questo gran segno Gregorio di Neocesarea contra i Demonj servissesi, l'attesta S. Gregorio Nisseno [b] nella vita di lui. E S. Epifanio [c] scrive di un tal Gioseffo, che con questo segno, non ancor Cristiano, scacciato avesse i Demonj, e fatto poi Cristiano, avesse tutti gl'incantesimi de'

(a) *Lucian. in Philopseud.*
(b) *Gregor. Nyssen. in vita S. Gregor. Neocæs.*
(c) *Epiphan. hæres. 30.*

de' Giudei coll'isteſſo ſegno distrutti.

Dell'empio Giuliano, Teodoreto[a] racconta quel, che gli avvenne, quando tratto dall'ambizion dell'Imperio, andò girando la Grecia per ritrovarvi degl'indovini, che gli ſcopriſſero s'ei dovea giugnere alla dignità, alla quale aſpirava. Si abbattè in uno, che gli promiſe d'indovinarlo; ed introdottolo in un Tempio d'Idoli, invocati i Demonj, mentre queſti comparvero nella figura, che apparir ſogliono, ſpaventato Giuliano, muniſſi col ſegno della Croce, e ſparirono. Ei nondimeno ſi laſciò perſuadere dal buon Miniſtro, che la fuga de' Demonj non era ſtata cagionata dal terror di quel ſegno; onde incautamente ſedotto, mentre per l'avidità di regnare ſi ſommette a i Demonj, abbandona, ed è abbandonato da Dio. Di un tale avvenimento vuo-

(a) *Theodoret. hiſt. Eccleſ. lib. 3. cap. 3.*

vuole Horſtio [a], che S.Bernardo aveſſe inteſo nella ſua prima piſtola, ove ſcrivendo a Roberto ſuo Nipote, che avea laſciato l'ordin Ciſterciese per paſſare a quel di Cluniaco, dice il Santo, che non avealo ſedotto ambizione di onore, come avvenne di Giuliano. *Nec honoris ambitio, ſicut Julianum Apoſtatam*. Ma egli è ſoperchio andar ricordando e queſti ed altri fatti, che narrano i Padri, in particolare Atanaſio nella vita di Antonio il grande, S.Girolamo in quella di Paolo primo Eremita, e tanti e tanti altri che i noſtri Scrittori, in particolare l'erudito Gretſero ne' tre ampiſſimi tomi, ch'egli ha compoſti *de Cruce*, lungamente e con ſincera fede rapportano: quando il Galleo non ha biſogno di andar molto lungi dal luogo, ove noi lo portammo, per eſ-

(a) *Horſt. in notis ad opera D. Bernard. edit. Pariſ. P. Mabillon.*

esserne convinto e confuso. Dopo le parole che si riferirono di Lattanzio [a] intorno al segno della Croce, ch'ei chiamò *maximum, atque sublime*, veggiamo, e non v'incresca, se Dio vi salvi, com'ei comincia il cap. 27. [b] *Nunc satis est hujus potentiam, quantùm valeat exponere. Quanto terrori sit Dæmonibus hoc signum, sciet qui viderit &c. quatenus adjurati per Christum, de corporibus, quæ obsederint, fugiant.* E questo è quel segno, che non ha efficacia di scacciare i Demonj secondo la dottrina de' Padri? Più, se i Gentili sagrificano a' loro dei, segue Lattanzio, *Si assistat*, al sagrificio, *aliquis signatam frontem gerens, sacra nullo modo litant*. Più, se alcun va a consultare l'oracolo, e vi assista un Crocesignato, *nec responsa potest consultus* red-

(a) *Lactant. Divin. Instit. lib. 4. cap. 26.*
(b) *Lactant. cap. 27. ibi.*

reddere vates. Più: *Cum quidam Ministrorum nostrorum sacrificantibus Dominis assisterent, imposito fronti bus signo, deos illorum fugaverunt*. Può dir più Lattanzio per dimostrarci la virtù di scacciare i Demonj col segno della Santa Croce; s'ei dice, che già i nostri Ministri li discacciarono alla presenza de' loro Padroni, che sagrificavano? E sarà ella una tal dottrina erronea, ed aliena da' Padri, quando Lattanzio, cui serve di Comentatore il Galleo, ne fa testimonianza sì chiara? Non potendo adunque trovar quì sutterfugio, se la prende il Galleo con Lattanzio medesimo: Uditelo: *Respondeo Lactantium, plus quàm par est, tribuere signo Crucis, quando dicit Dæmonibus illud esse terrori*. Oh che bravo Correttor delle stampe, che bravo Maestro ha trovato Lattanzio! Testè diceva il Galleo, che lo scacciare i Demonj in virtù del segno della Santa Cro-

Croce, era dottrina aliena da' Padri: or che senza aver camminato di molto, poche righe dopo ritrova, che, un di essi, Lattanzio, ch'ei comenta, lo dice, vuol ch'egli parli allo sproposito, e soverchio attribuisca al segno della Croce *plus quàm par est*. E pure prima di Lattanzio, Origene da noi dianzi riferito ci avea questo terror de' demonj attestato: e Lattanzio non l'ha mica detto per opinion sua, ma ne ha rapportati gli avvenimenti ed i fatti. Adunque converrà dire, non già che Lattanzio abbia dato soperchio al segno della Croce, ma che abbia mentito, narrando quel che non era vero. Tanto non osa il nostro Avversario, onde per trarsi d'impaccio, si riduce già a confessare il terror de' demonj; ma vedete come: *Non terrentur Crucis signo, sed Cruce ipsa, hoc est morte Christi in Cruce perempti*. Oh che escita galante, che ve ne pare? Lattan-

zio non ha recati i successi della fuga, e del terror de' demonj con la Croce e Morte di Cristo; ma, s'io non ho le traveggole, col solo segno della Santa Croce: nè ogni volta che avea a fugarsi un demonio, bisognava che andasse Cristo a morire, per opporgli la sua Morte e la Croce, ma bastava solo opporgliene il segno, come sempre costumarono i Santi Padri, ed altri da noi riferiti. Che poi questo gran segno gli scacci in virtù della potenza di Cristo, della sua Croce, della sua Morte, chi è de' Cattolici, che il contrasti? E Galleo, sforzato già a contraddirsi, e dimentico di quel che poco prima avea detto, in fine già suo mal grado ci fà il favor di accordarcelo, dicendo, *quod & nos concedimus*. E noi pure così concediamo con esso lui.

Convinto l'uno, passiamo, se non vi è grave, all'altro degli Avversa-

rj.

rj. E' questi Giacomo Ouzelo (a), Comentatore di Minuzio Felice. Al rimprovero, che presso Minuzio, ci faceano i Gentili, *non adorandæ, sed subeundæ Cruces*, risponde Ottavio per noi, *Cruces nec colimus, nec optamus*. Or quindi pretende Ouzelo inferire, che dunque nel tempo di Minuzio niun onore era alla Croce, ed alle Immagini attribuito; e che ciò si cavi eziandio da Tertulliano e Clemente l'Alessandrino: quando e per quanto di sopra abbiam detto, e per gli altri saldissimi fondamenti de' nostri Scrittori, si è reso pur troppo manifesto il contrario. Nè quì prendiam briga di rispondere a' luoghi de' Padri mal intesi dagli Avversarj, quando assai chiaramente l'han fatto i nostri Scrittori, in particolare il P. Alessandro nell'allegata Dissertazion delle Immagini. Per quanto a noi

T 2 si

(1) *Ouzelus in Minuc.*

si appartiene, non abbiam veduto presso Tertulliano, che ci chiamavano, *Crucis Antistites*, *Crucis Religiosos*? Non abbiam veduto presso Minuzio, che ci dicevano, *non adorandæ sed subeundæ Cruces*, e che i Cristiani *id colant, quod merentur*? presso Origene non ci appellavano *Cruciarii*? E perchè un tal Culto, una tale Religion della Croce, si opponeva a noi in que' secoli, se niun Culto, niun onore era alla Croce, ed alle Immagini attribuito? Ma dirà Ouzelo, era questa, calunnia de' Gentili, mentre da noi rispondevasi, *Cruces nec colimus, nec optamus*. Ad una tal replica si è già soddisfatto bastantemente da' nostri: e pur noi, avvegnachè non facessimo altro, che *Cambrem recoctam recoquere*, come appo i Latini è in proverbio, tacer non vogliamo, che saldo è il sentimento de' Gentili nell'affermare il nostro Culto alla Croce; e saldo ancora è il

è il nostro a negarlo. Come ciò possa accordarsi, Voi caro Amico, non avrete, or che vi ho già indotto alla sofferenza, rincrescimento a vederlo; ed indi, se ci apponiamo al vero, il potrete voi giudicare.

XXI. Si spiega la dottrina Cattolica, intorno al Culto delle Sacre Immagini.

Abbiam noi oltra le differenti spezie, delle quali non è quì il luogo di favellare, due sorte di adorazion generale e di Culto: Uno, che a dirittura e per se stesso immediatamente a Dio s'indirizza: l'altro, che non è per se ed immediato, ma si riferisce solo all'originale, com'è quello, con cui respettivamente si onorano le Immagini di Dio e de' Santi, e la Croce stessa, e che hanno la venerazione relativamente all'originale, non già alla figura, che rappresentalo. Così chiaramente decretò il Sacrosanto Concilio di Trento [a]: *Honorem qui Imaginibus exhibetur,*

(a) *Concil. Trid. sess. 25. de Cultu & invoc. SS.*

betur, ita referri ad prototypa, quæ illæ repræsentant, ut per Imagines quas osculamur, & coram quibus procumbimus, Christum adoremus, & Sanctos, quorum illæ similitudinem gerunt, veneremur. E questa è la dottrina cattolica fermata dall'universal sentimento de' Concilj, e de' Padri, e di tutti i nostri Scrittori, come egregiamente halla sposta il degnissimo Vescovo di Meaux Mons. Bossuet [a]: di maniera che il Culto osservato da'Cristiani alla Croce, è diretto al Signore, che vi fu conficcato, come quel delle Immagini è diretto agli Originali che rappresentano; onde se o il segno della Croce, o il divin Volto dalle Immagini si cancelli, nulla più rimane nel legno o nella tela, che possa essere venerato da' Cristiani. Così chiaramente rispose l'Autor delle quistioni, che va

sotto

(a) *Bossuet in Exposit. Doctrin. Cathol. cap. 5.*

ſotto il nome di S. Atanagio, ad un certo Antioco, che per eſſere di un tal Culto inſtruito, avealo richieſto: *Quomodo vos facitis Imagines & adoratis eas? Reſp. Non ſicut Deos, Imagines adoramus Nos fideles, abſit ſicut Pagani: ſed tantummodò affectum & charitatem animæ noſtræ ad Cultum faciei Imaginis aptamus: unde & multoties vultu deleto, ſicut lignum purum atque commune, jam quod dudum fuerat imago, comburimus. Item Crucem pro Crucifixo in ea Chriſto adoramus, & amplectimur fideliter.* Ecco come l'Autor di queſte quiſtioni riferito nel Concilio Romano ſotto Stefano IV. all'*azione IV. de veneratione Sacrarum Imaginum* appreſſo il chiariſſimo Luca Holſtenio [(a)], tutta la noſtra dottrina e diſtinzione del Culto, che aſſai ſcioccamente da Ouzelo

(a) *Holſten. in collect. Rom. bipart. par. 1. pag. 162.*

lo [a] vien chiamata inettissima, apertamente ha spiegata.

XXII. Si spiega l'intendimento degli Etnici intorno agl' idoli.

Or questa doppia adorazione, e queste due sorte di Culto, principale cioè e relativo, erano certamente incapaci a conoscere gli antichi Gentili, come quelli, che una volta che le loro Statue ed Immagini erano dedicate, e consacrate, le adoravan per Dei a dirittura, tenendole come tali; perocchè in esse credevano, dopo la dedicazione e consacrazione, di essersi la divinità introdotta ed incorporata. Così i nostri ce ne fan fede: Minuzio [b]: *Ecce*, dic'egli, *funditur*, l'Idolo, *fabricatur*, *scalpitur*: *nondum Deus est*. *Ecce plumbatur*, *constituitur*, *erigitur*: nè anche allora è divenuto Dio: *nec adhuc Deus est*. *Ecce ornatur consecratur*, *oratur*. Oh allora sì ch'eccolo

(a) *Ouzel. ad Minuc. loco cit.*
(b) *Minuc. in Octav.*

lo fatto Dio! *tunc postremò Deus est, cum homo illum voluit & dedicavit*. Tertulliano [a]: *Quantum autem de Simulachris ipsis, nihil aliud deprehendo, quàm materias sorores esse vasculorum, instrumentorumque communium, vel ex eisdem vasculis & instrumentis, quasi fatum consecratione mutantes &c.* ed Arnobio[b]: *Non improba neque aspernabilis ratio, qua possit quivis tardus, necnon & prudentissimus credere, Deos relictis sedibus propriis, idest Cœlo, non recusare, nec fugere habitacula inire terrena; quinimmo jure dedicationis impulsos, Simulachrorum coalescere junctioni. In gypso ergo mansitant atque in testulis dii vestri? Quinimmo testularum, & gypsi mentes, spiritus, atque animæ dii sunt? Atque ut fieri augu-*

V *stiores*

(a) *Tertull. Apolog. cap. 12.*
(b) *Arnob. advers. Gentes lib. 6.*

ſtiores viliſſimæ res poſſint, concludi ſe patiuntur, & in ſedis obſcuræ coercitione latitare? Ergo illud a vobis parte in hac primum deſideramus & poſtulamus audire; Invitine hoc faciunt, ideſt jure dedicationis attracti, Simulachrorum ineunt manſiones? An proni, & faciles, neque ullis neceſſitatibus irrogatis? Da queſti, ed altri ſomiglianti rimprocci de' Criſtiani, confuſi e convinti di loro ſtoltezza i Gentili, coloro, che oſtentar volevano di eſſere i più ſaccenti, cercavano di ſchermirſi, col dir, ch'eglino non tenevano effettivamente per dei, le Statue, e le Immagini, ma reputavanle ſolamente per ſegni, e figure de' loro dei. Così dicea Celſo preſſo Origene, così Luciano, e così vedeſi preſſo Atenagora, e Arnobio. Ma egli era un bel dire quel de' Pagani, che ſcuſare o difender cercavano le lor follìe. I noſtri tolſero dal lor volto la maſchera,

ra, e gli ſcoprirono per quelli ch'erano, adoratori, e di legni e di metalli e di pietre: perciocchè il vero era (che che in iſcuſa de' loro errori, i Gentili mentiſſero) che i più rozzi teneano i Simulacri per numi, che aveſſero mutata la ſoſtanza con quelle pietre; e i più eruditi, che dopo la conſecrazion fuſſe ſceſa la divinità ad abitarvi. In fatti Arnobio, che non era già della feccia del volgo, ma filoſofo elegantiſſimo, confeſſa di ſe medeſimo ciocche ſentivane prima che diveniſſe Criſtiano [a]. *Venerabar, o cæcitas! nuper ſimulachra modò ex fornacibus prompta, in incudibus deos, & ex malleis fabricatos elephantorum oſſa &c. tanquam ineſſet vis præſens, adulabar, affabar, & beneficia poſcebam &c. & eos ipſos divos, quos eſſe mihi perſuaſeram, afficiebam contumeliis gravibus, cum*

(a) *Arnob. adverſ. Gentes lib. 1.*

eos esse credebam ligna, lapides, atque ossa, aut in ejusmodi rerum habitare materia. E così Quintiliano [a], ch'esser dovea bene inteso de' lor misterj, parlando de' tempj ed altre opere sacre degli Etnici, ci attesta: *Haec priusquam dedicationis accipiant summam religionem, opera sunt tantùm: dedicatio est illa, quae deum inducit, quae sede destinata locat*. Ella era dunque la dedicazione, che presso i Pagani inducea la divinità, e fissava ed inchiodava un dio in quella Statua; dapoichè con le lor cerimonie l'avevano dedicata. Perciò appresso Livio [b] si querelavan gli Ambraciesi, di M. Fulvio Consolo, che avesse portati via i lor Simulacri: *Simulachra deum, deos imo ipsos convulsos, ex sedibus suis ablatos esse, parietes postesque nuda-*
tos

(a) *Quintil. declam.* 312.
(b) *Liv. lib. 3. cap.* 1.

tos. *Quos adorent, ad quos precentur & supplicent, Ambracensibus non superesse.* Si dolevano gl'infelici, che portati via i lor Simulacri, non aveano più dii da pregare. E Stilpone Filosofo presso Laerzio [a], fu mandato in esilio, perchè avea negato esser dio la Minerva di Fidia.

Questo era il Culto e l'adorazione usata dagli antichi Gentili, che altro Culto relativo e direttivo affatto ignoravano. I Cristiani all'opposto non così veneravano le Immagini e la Croce, nè così le venerano, che credano di essere in quelle ed in questa, parte alcuna di divinità incorporata, come il Sacrosanto Concilio di Trento [b] dichiara: *Non quòd credatur inesse aliqua in iis divinitas, vel virtus, propter quam sint colendæ, vel quòd ab iis.*

(a) *Laert.lib.2.§.11.*
(b) *Concil.Trident.Sess.25.*

iis ſit aliquid petendum, vel quòd fiducia in imaginibus ſit figenda; veluti olim fiebat a Gentibus, quæ in idolis ſpem ſuam collocabant: ſed quoniam bonos, qui eis exhibetur, refertur ad prototypa, quæ illæ repræſentant &c. E quindi veggaſi con quanta ragione i noſtri Avverſarj c'infamano da idolatri, confondendo aſſai ſcioccamente il noſtro Culto coll'Etnico, dal quale è tanto diſcorde. E quindi ſi può eziandio agevolmente comprendere, che Minuzio non potea conſentire il noſtro Culto alla Croce, nella maniera che l'uſavano e l'intendevano gli Etnici; onde diſſe meritamente *Cruces nec colimus*: perciocchè ſe aveſſe affermato *Cruces colimus*, avrebbon ſubito argomentato i Gentili, che Noi adoravamo quel legno, e che quel legno fuſſe da Noi tenuto per Dio giuſta la loro ſtolta credenza, che già nomavaci *Crucicoli, e Cruciarii*. Oltrachè dir volle an-

anche Minuzio, che Noi non adoravamo, nè bramavamo le Croci passive, e quelle che per loro misfatti si meritano i Malfattori; mentre era in oppinion de' Gentili, che col nostro Culto alla Croce, Noi venerassimo e l'infame supplicio, e l'orrendo patibolo: che però a nostro dispregio ci appellavano *Cruciarii*. Sicchè a fin di rimovere per ogni verso da noi, sospetto e denominazione sì rea, Minuzio ebbe a dire *Cruces nec colimus*; non adorando Noi nè la Croce come patibolo de' Malfattori, nè la Croce come s'ella contenesse in se divinità alcuna, giusta il Culto pagano; ma adoriam nella Croce il Signor nostro, che vi fu conficcato, come S. Ambrogio al nostro proposito egregiamente avvertisce [a]: *Invenit ergo* (Helena) *titulum: Regem adoravit; non lignum utique; quia hic gentilis est error,*

(a) *S. Ambros. in Orat. de Obitu Theodosii.*

ror , & vanitas impiorum: ſed adoravit illum , qui pependit in ligno, ſcriptus in titulo. Non adorò Elena il legno della Croce , quando trovollo , perchè in eſſo alcuna divinità , come ne' Simulacri pagani , collocata credeſſe; ma adorò il Re , che fu croceſiſſo in quel legno, e per quel legno, trofeo glorioſo di noſtra redenzione , liberò l'uman genere dalla ſervitù del demonio , e dal baratro dell'Inferno .

Adunque ei riman chiaro e fermo, che fin dal principio della naſcente Chieſa fu dato il Culto alla Croce , ed in conſeguenza ſaldo è il ſentimento de' Gentili nell'affermarlo. Ma egli non fu quel Culto che da' Gentili veniva inteſo , e perciò ſaldo era ancora il ſentimento de' Criſtiani a negarlo, come Noi ci obbligammo, gentiliſſimo Amico, di dimoſtrarvi; e Voi giudicherete, ſe abbiamo , la preſa obbligazion ſoddisfatta.

Ma

Ma egli è ben da ſtupire in veggendo quanto ſi avanzi l'empio ardimento di Ouzelo, dacchè vuol, che alla Croce non ſolamente nè l'adorazione, nè il Culto, ma niun onore preſtar ſi debba: quando gl'Iconomaci ſteſſi, che già ſecoli ſono, fecer la guerra alle Immagini, non ardirono negar l'adorazione alla Croce, come Anaſtagio bibliotecario [a] ce ne fa fede. Ed oltra l'eſſere ella ſtata già ſtabilita nel ſecondo general Concilio Niceno, e nell'ultimo Sacroſanto di Trento, può vederſi l'onore, che le han dato gl'Imperadori, dopo quello che reſele il gran Coſtantino, di cui non v'ha oſpite nelle Eccleſiaſtiche ſtorie, che lo poſſa ignorare. Teodoſio [b] chiamolla *Santa*, Giuſtiniano [c] *Sacroſanta*, *onoranda*, *adoranda*. Coll'innalzamen-

 to

(a) *Anaſtaſ. in Præfat. ad Sept. Synod.*
(b) *L. 18. lib. 18. tit. 8. de Judæis in Cod. Theodoſ.*
(c) *In Nov. 5. cap. 1. & Nov. 123. cap. 32.*

to di essa ordinò il medesimo Teodosio [a], di purgarsi i luoghi profani e consagrarsi a Dio. Ed in contrasegno di riverenza, e d'onore fu proibito di metterſi la Croce ne' luoghi publici o privati destinati per gli Spettacoli [b], o di dipignerſi e ſcolpirſi nelle ſelci, e ne' marmi ſituati per terra, ove ſi poteſſe calpeſtare, o ſputarvi ſopra [c], come abbiamo anche su riferito; in maniera che l'Imperador Tiberio, avendo nel palazzo veduto ſcolpita in terra una Croce, comandò, che ſi alzaſſe, dicendo, come Paolo Diacono [d] ci narra: *Cruce Domini frontem & pectus munire debemus, & Nos eam pedibus terimus?* Per tacer di tanti altri documenti di venerazione, ed onore alla San-

(a) *L.ult.tit.de Pagan.Cod.Theodoſ. & nov.5. cap.1.& 67.cap.1.& 131.cap.7.*
(b) *L.26.C.de Epiſc.*
(c) *L.unic.tit.1.Cod.lib.1.*
(d) *Paul.Diac.lib.18.*

Santa Croce, che presso i nostri Scrittori ampiamente si veggono. E questo è il non essersi portato, o 'l non doversi portare alla Croce verun onore, come Ouzelo empiamente pretende. Ma vediamo il favor, che le fa, e tratteniamo di ridere, se si può. *Possumus quidem ejus memoriam habere, quemadmodum aliarum rerum, v.g. Amici defuncti, vel absentis habemus: Nequaquam verò ullo eam prosequi honore.* Oh che bella memoria che debbe aversene! Onor non già, dice l'empio: una memoria come di un morto o di un assente Amico se ne può avere. Vediam di grazia, se questa è la memoria, che se ne avea all'età di Tertulliano [a]. *Ad omnem progressum*, dic'egli, *atque promotum, ad omnem aditum & exitum, ad vestitum & calceatum, ad lavacra, ad mensas, ad lu-*

(a) *Tertull. de Corona Milit. cap. 3.*

lumina, adcubilia, ad sedilia, quacunque nos conversatio exercet, frontem Crucis signaculo terimus: Vediam nell'età di S.Cirillo Vescovo Gerosolimitano [a]: *In fronte*, ei testifica, *confidenter signaculum Crucis, imprimatur, & in aliis omnibus Crux fiat. In panibus comedendis, & in poculis bibendis & in egressu, ante somnum recubendo, & surgendo, eundo, & quiescendo.* Che amico avventurato di Ouzelo, sarebbe colui, del quale, Egli e caminando e posando, ed uscendo, ed entrando, al dormire, al destarsi, alla mensa, al bere, a i lumi, al vestire, ed in tutte in fine le sue bisogne, ne avesse una così non interrotta memoria!

Or sì che potiam comprendere; se siano da compatirsi, come freddi e compassionevoli gli argomenti del chiarissimo Leone Allacci per l'adorazion

(a) *Cirill. Hyerosol. cathechef.* 13.

zion delle Immagini, come Ouzelo taciuto il nome di quel chiarissimo Autore in questo istesso luogo, ove noi l'abbiam rapportato, non ha avuto rossor di scrivere. Ovvero freddissimi, e lagrimevoli sieno anzi gli empi sentimenti di Ouzelo, e con esso lui di tutte l'erranti schiere de' suoi Compagni: dacchè in proposito delle Immagini non fanno altro, che rinovare gli antichi errori degl'Iconomachi, che in tanti Concilj, e generali, e particolari ha tante volte condennati la Chiesa. Onde crediamo di poter dir con ragione e ad Ouzelo, ed a chi che sia, che o l'uso, o il Culto antichissimo delle Sacre Immagini ci contrasti quel, che già disse Eutimio Vescovo di Sardica a Leone Armeno Imperadore[a]: *Audias Imperatorem, ex quo tempore Christus in terram descendit, usque ad hunc di-*

(a) *Presso il Surio tom. 2. 3. ap.*

diem per octigentos annos & amplius, in Ecclesiis quæ ubiq; Gentium sunt; Christus ipse depingitur, & in Imaginibus adoratur. Et quisnam tam arrogans est, qui audeat tot annorum traditionem à Sanctis Apostolis & Martyribus ac piis Patribus profectam dissolvere, vel paululum movere? Se non se egli fusse di quella infelice condizione, di cui essere stati tutti gl'Iconoclasti, prova il dottissimo Bellarmino[a], cioè o Giudei, o Maomettani, o Maghi, o Eretici manifesti, in guisa che coloro, che di presente le Immagini impugnar vogliono, altri Avi, ed altri maggiori, che gli Empi, non possono certamente vantare.

XXIII. Conchiudesi la dissertazione.

Ma dove, carissimo Amico, la calunnia del Culto asinino ci ha trasportati? Una Sacrilega Immagine inventata

(a) *Bellarm. tom. 1. lib. 2. de reliqu. & Immagin. Sanctor. cap. 6.*

ventata da un infame Giudeo in obbrobrio del noſtro Dio , ha fatto , che delle Sacre Immagini , che in onor di Dio e de' Santi ſi formano da'Criſtiani, ſi faceſſe da Noi parola . Le autorità de' Scrittori , che è convenuto diſaminare,ci hanno tratto fuor di cammino; E come dal luogo di Minuzio che ſi è veduto , ove opponeano i Gentili,che non aveſſimo : *nullas aras , Templa nulla nota Simulachra* , han preteſo altri inferire,che non ſolamente le Immagini , ma neppur le Chieſe aveſſero i Criſtiani in que' tempi , e infra gli altri Gisberto Cupero , ben lungi di cedere alle ragioni ſaldiſſime de' noſtri Scrittori , che le han provate fino da' primi tempi Apoſtolici , nella ſeconda ſua piſtola a Paolo Voezio, che abbiam riferita di ſopra , dice che, *ſe nel terzo ſecolo i Chriſtiani aveſſer le Chieſe , la lite è ancor ſotto il Giudice*:Noi ci ſentiremmo

tiremmo ſtuzzicati a farlo ricredere, chiaramente moſtrando, eſſer la lite non più ſotto il Giudice, ma a favor noſtro già terminata, ſe troppo fuori di ſtrada il noſtro vagamento non ci portaſſe. Sicchè per ritornare onde eravamo partiti, crediam, di avere fatta chiara a baſtanza la Calunnia del Culto aſinino imputato da' Gentili agli antichi Criſtiani, per la ſtoria, che ne rapportano i Padri, dal Sig. Falcone non creduta, perchè non letta: e di avere anche moſtrato quello, che il Preſide Timoteo intendeva, in parlando a S. Gennaro della dipintura del noſtro Dio, la quale perche il Sign. Falcone non preſe a verſo, ſi ſcuſa in parte l'ardir, ch'egli ebbe in aſſerire la *proibizion* delle Immagini de' primi tempi: come può ſcuſarſi eziandio quel, che ha detto dell'antica adorazion della Croce, egli inteſe non già negarla

ne

ne' primi ſecoli, ma dir ſolamente, ch'ella non fu così libera e manifeſta, come ſi reſe ne' ſuſſeguenti. E ſe la biſogna è andata ſoperchio a lungo, e ſe noi l'abbiam trattata non con quella ſaviezza, che ricercava la dignità di lei, e la profonda erudizione di voi, ella è colpa di voi medeſimo, che il comandaſte. Il piacer d'ubbidirvi, ci ha fatto dimenticar di noi ſteſſi, e del nulla poſſiam giudicare, maſſimamente in ſuggetti ſacri, che ſembrano eſſer lontani dall'applicazione di huomo di ſpada, come ſoglion chiamarci. Queſti ſtudj però ſono cotanto profittevoli e vaghi, che a me ſembra lodar debbanſi in ognun Uom, che le pratica: ſiaſi qualſivoglia la ſua profeſſione. Adunque, ſavjſſimo Amico, in quello che abbiamo avuto l'onor di ſcrivervi, non vi diſpiaccia, ſe non la materia degna della voſtra ſomma dottrina,

trina,